

Vasilij S. Grossman,
Vita e destino, 1980

Marco Bresciani
Vincenzo Lavenia
Guido Mazzoni

Marco Bresciani

1. La sfida di Grossman agli storici

Come i grandi scrittori dell'Ottocento, da Stendhal a Tolstoj, Vasilij S. Grossman, dal cuore del Novecento, continua a lanciare una sfida agli storici. L'arma è la stessa, il romanzo; analoga è la posta in gioco, il senso della Storia e i suoi rapporti con le esperienze umane; diverse sono le guerre al centro della rappresentazione letteraria, quelle di Napoleone o quella tra Hitler e Stalin. Infatti, quando si parla di Grossman, si parla soprattutto di *Vita e destino*, iniziato nel 1953, completato nel 1960, salvato quasi per caso dalla requisizione delle autorità sovietiche nel 1961 e pubblicato per la prima volta in Europa occidentale (ma in russo) a Losanna nel 1980.

Se *Mimesis* di Auerbach fosse un libro aperto, a Grossman spetterebbe uno spazio di diritto nella galleria dei grandi scrittori che hanno saputo immaginare una letteratura impregnata di storicità. Tuttavia, non è stato un caso eccezionale. Non di rado, le intuizioni più profonde sul XX secolo si sono cristallizzate discretamente nelle opere d'invenzione letteraria, prima di ispirare dichiaratamente le pagine dei libri di storia. Gli scrittori sono riusciti – spesso prima e meglio degli storici – a sottrarsi alla presenza ipertrofica dei linguaggi ideologici tipici della loro epoca, segnata da un impegno politico totalizzante. Primo Levi, David Rousset, Albert Camus, George Orwell, Joseph Roth, Israel B. Singer, Schalom Asch, Gregor von Rezzori, Günther Grass, Heinrich Böll, Czesław Miłosz, Varlam T. Šalamov, Aleksandr I. Solženicyn, Evgenija S. Ginzburg – solo per citarne alcuni – hanno colto aspetti decisivi dell'esperienza europea contemporanea. Proprio per questa ragione, alcune loro opere sono state nascoste, censurate

Vasilij S. Grossman, *Žizn' i sud'ba* [1980], trad. it. *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2008.

(o autocensurate), sottoposte a processo, emarginate o contestate. Tuttavia, anche quando hanno raggiunto il successo editoriale, si può sospettare che l'impatto di questi scrittori sulla comprensione della storia europea sia stato inconsapevolmente frainteso o deliberatamente ignorato.

Di Grossman, sull'onda della sua recente (e crescente) fortuna, si sono privilegiate letture, per così dire, dicotomiche: prima sovietico e poi ebreo; prima filostaliniano e poi antitotalitario. Non che queste letture non siano legittime o fondate: tuttavia, le cose appaiono più complicate di quanto non possa suggerire l'idea di una rottura radicale nel suo percorso biografico, intellettuale e letterario. Infatti, in entrambi i casi il senso dell'opera di Grossman e della sua identità è modulato su due tendenze dominanti dell'attuale cultura occidentale, la "memoria" della Shoah e quella del totalitarismo, legate l'una all'altra dall'ossessione per la violenza del Novecento e per le sue vittime. A ben vedere, invece, non è possibile identificare la complessa eredità letteraria e intellettuale di Grossman con le visioni dominanti della Seconda guerra mondiale. Per questa ragione, la sua opera rappresenta una sfida per gli storici che, da qualche tempo, hanno cominciato a leggere e a meditare (e talvolta ad evocare) le pagine di *Vita e destino*, del *Libro nero* e di *Tutto scorre...*¹

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

2. Stalingrado, tra storia e mito

In quella guerra che è stato il lungo dopoguerra europeo, la visione del secondo conflitto mondiale si è basata essenzialmente sull'antifascismo, variamente declinato secondo le specifiche traiettorie nazionali e con differenze tra Est e Ovest più di grado che di natura. La cultura occidentale postbellica ha guardato intensamente – ma sempre da lontano – alla battaglia di Stalingrado, che, tra il 17 luglio '42 e il 2 febbraio '43, decise le sorti del conflitto contro le forze dell'Asse. La sua memoria è stata per lo più filtrata dal mito: mentre in Unione Sovietica Stalingrado era celebrata quale la battaglia decisiva della "Grande guerra patriottica" contro il "fascismo tedesco", in Europa occidentale il suo senso politico era misurato sulla base dell'impatto che la vittoria dell'Armata Rossa aveva avuto sulla "Guerra di Liberazione Alleata" contro Hitler e Mussolini. Il mito della "Grande guerra patriottica", che prima animò i combattenti e poi consolò i reduci russi, esaltava l'esperienza di tutto un popolo in armi contro il nemico, il suo slancio eroico, la sua disponibilità al sacrificio, il suo culto patriottico, la sua romantica virtù militare. Tuttavia, in questa visione

1 A lanciare la fortuna di Grossman tra gli storici è stata l'importante, ancorché controversa, opera di F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995, pp. 524-533. Ringrazio Anna Baldini per avermi incoraggiato a scrivere questo articolo e per avermi proposto correzioni e suggerimenti.

mitica del conflitto sul fronte orientale, erano taciute alcune verità essenziali, come la precedente alleanza sovietica con Hitler (1939-41), le responsabilità di Stalin nelle disfatte iniziali del 1941, la comune natura totalitaria dei due regimi che si erano combattuti ferocemente sul fronte orientale. Con gli strumenti della letteratura, Grossman ha fatto qualcosa di inaudito, tanto più negli anni Cinquanta: ha osato scrutare quel mito dall'interno.

La genesi di *Vita e destino* risale all'esperienza della guerra, che Grossman seguì da vicino come corrispondente dell'Armata rossa su diversi fronti, da Stalingrado a Berlino, attraverso Kiev, Minsk e Varsavia. Come rivelano i taccuini di guerra, il suo atteggiamento verso le strategie militari delle autorità sovietiche era ben più critico, di quanto non si leggesse sulle pagine della rivista «Krasnaja Zvezda» [Stella rossa], nel 1941-45.² Lo scrittore era però affascinato dal mito sovietico popolare della “Grande guerra patriottica”, come testimoniano il racconto *Il popolo immortale*, scritto nel 1942, e il romanzo *Per una giusta causa*, scritto a partire dal 1943, ma pubblicato solo nel 1952. Era stato il ministro degli Esteri Molotov, nell'appello alla nazione del 22 giugno '41, ad affermare: «La nostra causa è giusta. Il nemico verrà sgominato. La vittoria sarà nostra». Dopo i primi mesi di completo sbandamento, il richiamo alla “Grande guerra patriottica” consentì di mobilitare le energie immense del patriottismo russo, il quale, benché manipolato dal regime, fu alimentato da una spinta liberatoria, che rimandava all'ideale rivoluzionario.³ Una lettera di un anonimo ufficiale di Stalingrado sembra ricapitolare i molteplici significati della “Grande guerra patriottica”, nonché i diversi fili narrativi di *Vita e destino*.

A entrare in guerra è stato il paese che esisteva prima di essa, con tutto quel che si portava dentro: la capacità di sacrificio e il sospetto, la crudeltà e l'impotenza mentale, un ingenuo romanticismo, la devozione ufficialmente manifestata al capo e i dubbi nascosti in profondità, la crassa indolenza dei burocrati, le voci che diffondevano la paura e la coraggiosa speranza che alla fine tutto sarebbe andato per il meglio, il pesante fardello degli insulti e il sentimento che la guerra era una guerra giusta. Il popolo ha portato tutto questo con sé nel conflitto.⁴

2 Cfr. V. Grossman, *Writer at War. Vasily Grossman with the Red Army, 1941-1945*, a cura di A. Beevor e L. Vinogradova, Pantheon, New York 2005; da leggere con il commento di A. Applebaum, *The Real Patriotic War*, in «The New York Review of Books», April 6th, 2006.

3 Per una penetrante analisi dell'esperienza della “Grande guerra patriottica” e del suo mito cfr. C. Merridale, *I soldati di Stalin. Vita e morte nell'Armata Rossa, 1939-1945*, Mondadori, Milano 2007. Più in generale, della memoria della guerra la storica inglese si era occupata in una sua opera precedente: Ed., *Night of Stone. Death and Memory in Twentieth-Century Russia*, Viking, New York 2000.

4 Questa lettera è citata in A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, p. 471.

Nel dopoguerra, tuttavia, il mito ufficiale della Grande guerra patriottica divenne funzionale a giustificare, da parte del regime staliniano, la repressione delle minoranze nazionali, a scatenare la campagna antisemita, a restaurare il totale controllo politico e sociale.

Nella prima metà degli anni Cinquanta, attraverso un lungo e travagliato percorso interiore, Grossman fece i conti non solo con le degenerazioni della retorica patriottica sovietica in quella imperiale o antisemita, ma anche con il senso politico del conflitto del 1941-45, che aveva condotto ad una nuova legittimazione della tirannia di Stalin. Le tragiche illusioni e contraddizioni della Grande guerra patriottica si rispecchiano in una memorabile scena di *Vita e destino*, la celebrazione a Stalingrado dell'anniversario dell'Ottobre, in cui si rivela l'ambiguità di una guerra «imparentata con le lotte rivoluzionarie degli operai russi» e ispirata dallo «spirito di Lenin», ma che segnò «il trionfo inconfutabile di uno Stato che si difendeva con la sofferenza umana e la brama di libertà» (pp. 490-494).⁵ Con non comune lucidità, Grossman capì come il regime di Stalin, tra anni Trenta e Quaranta, avesse elaborato in chiave legittimante una nuova sintesi ideologica di socialismo e nazionalismo. L'ordine sociale che si era affermato con la collettivizzazione, l'industrializzazione e il Grande Terrore non intendeva rinunciare a «vecchie formule ormai prive di contenuto vivo», ma si avvale «di un lessico e di idee che risalivano ai primi passi dell'ala bolscevica del Partito socialdemocratico russo, a prima della rivoluzione»: tuttavia, questo nuovo ordine staliniano, forgiato dalla guerra, aveva «fondamenta nazionaliste» (p. 635).

La logica degli eventi fece sì che, dopo il momento di pathos supremo della difesa di Stalingrado, una guerra che era del popolo consentisse a Stalin di proclamare apertamente il nazionalismo di Stato. (p. 636)⁶

Questo recupero della tradizione russa, che già rimontava agli anni Trenta, ma che fu consacrato dalla vittoria sovietica nella Seconda guerra mondiale, dipendeva dalla convinzione che in «un'epoca di calamità sociali» il sentimento nazionale fosse «una forza sublime e possente». La vittoria militare giustificava il potere di Stalin, restituendo – a posteriori

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

5 Un confronto critico ben più radicale con Lenin e il leninismo avrebbe impegnato Grossman in *Tutto scorre...* (scritto tra il 1955 e il 1963, interrotto alla morte nel 1964 e pubblicato nel 1970), dove si legge: «Tutte le sue facoltà, la sua volontà, la sua passione erano subordinate a un solo scopo: prendere il potere. A questo egli sacrificò tutto; per raggiungere il potere egli immolò, uccise quel che di più caro la Russia possedeva: la libertà». E aggiungeva: «Lenin è morto. Ma non è morto il leninismo. Non è sfuggito dalle mani del partito il potere conquistato da Lenin». Era stato infine Stalin ad «affermare la vittoria di Lenin e del leninismo, ad innalzare e consolidare sulla Russia la bandiera del leninismo» (V. Grossman, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano 2010, pp. 188, 204 e 206).

6 Le riflessioni di Grossman, fondamentali per la comprensione della storia sovietica tra anni Trenta e Quaranta, sono più volte richiamate da Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., *passim*, e Id., *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, *passim*.

– una razionalità storica alle terribili politiche repressive del decennio precedente Stalingrado:

Era l'ora del trionfo, e non solo su un nemico in carne e ossa. Era l'ora della vittoria sul passato. Nelle campagne, l'erba sulle tombe del 1930 sarebbe cresciuta più fitta. Il ghiaccio e le montagne di neve del Polo avrebbero serbato un placido silenzio. Chi vince ha sempre ragione, e Stalin lo sapeva meglio di chiunque altro. (p. 626)

È chiara in queste righe l'allusione alla collettivizzazione e all'arcipelago dei Gulag, che avrebbero continuato ad essere, nonostante la vittoria sul nazismo (anzi, grazie ad essa), i fondamenti del sistema sovietico dopo il 1945 (e, per quanto riguarda la prima, anche dopo Stalin, fino al 1991): «il duello silenzioso tra popolo e Stato – vittoriosi entrambi» (p. 628) non era certo finito. Per una paradossale eterogenesi dei fini, realizzatasi attraverso Stalingrado, la Grande guerra patriottica avrebbe portato ad un consolidamento del totalitarismo staliniano, mentre la guerra di sterminio nazista si sarebbe risolta nell'autodistruzione del totalitarismo hitleriano.

3. Shoah e totalitarismo

La società e la politica europee continuano a vivere all'ombra della Seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze. L'immagine complessiva di quell'evento è stata ridefinita soprattutto dal riconoscimento della centralità storica dello sterminio degli ebrei europei, ma la Shoah assolve oggi ad una funzione analoga a quella dell'antifascismo in passato, garantendo un comune fondamento storico alle diverse e divise memorie nazionali in Europa, per definizione parziali e selettive.⁷

In un contesto in cui, non senza gravi resistenze e profonde contraddizioni, tende ad imporsi la memoria pubblica della Shoah, l'opera di Grossman è oggi letta soprattutto come testimonianza dei campi di sterminio in cui si consumò la tragedia degli ebrei europei. In effetti, come pochi altri nella sua epoca, lo scrittore ebreo sovietico percepì con dolorosa acutezza la distruzione degli ebrei in Europa orientale, innervando *Vita e destino* di intuizioni che sarebbero state sviluppate dalla più nota letteratura sulla Shoah: le osservazioni di Hannah Arendt sulla banalità del male; l'analisi del meccanismo burocratico-amministrativo della distruzione degli ebrei d'Europa da parte di Raul Hilberg; le riflessioni di Zygmunt Bauman sul rapporto tra “modernità” industriale, razionalità scientifica e Olocausto; le considerazioni di Primo

7 Cfr. T. Judt, *Dopoguerra. Una storia dell'Europa dal 1945*, Mondadori, Milano 2007, pp. 989-1023. Sui nessi (e sulle contraddizioni) tra storia e memoria dello sterminio degli ebrei si veda M. Battini, *Shoah e Zakhor*, in Id., *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazioni, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 190-222.

Levi sulla “zona grigia” nei campi.⁸ Tuttavia, la complessità del romanzo di Grossman non può essere racchiusa all’interno di un’interpretazione esclusivamente ebraica della Seconda guerra mondiale, identificata con la tragedia della Shoah.

All’interno di un tragitto personale segnato prima dallo sterminio nazista durante la guerra contro l’URSS, poi dalle persecuzioni staliniane verso gli ebrei durante la lotta contro il “cosmopolitismo”, la visione della Shoah in Grossman perde la sua unicità per ritrovare la sua universalità. Una sequenza di esperienze biografiche – l’uccisione della madre nel pogrom di Berdičev (settembre 1941); l’attività per il Comitato antifascista ebraico (EAK); la scrittura insieme a Il’ja G. Erenburg del *Libro nero*, dedicato allo sterminio delle comunità ebraiche in Ucraina e successivamente censurato da Stalin; le prime testimonianze giornalistiche da Majdanek e Treblinka, al seguito dell’Armata Rossa – ha accreditato la tesi secondo cui la guerra avrebbe trasformato in ebreo il cittadino sovietico Grossman.⁹ La Shoah – paradossalmente – ha restituito al mondo ebraico europeo un’identità che era stata progressivamente attenuata, se non negata dall’assimilazione. È il caso di uno dei protagonisti di *Vita e destino*, lo scienziato Viktor Strum: «al suo essere ebreo» «l’aveva costretto a pensare il nazismo» (p. 65). Nel questionario per le autorità sovietiche, egli si dichiara «ebreo» ignorando ancora «che cosa avrebbe significato per centinaia di migliaia di persone rispondere: calmucco, balkaro, ceceno, tataro di Crimea, ebreo...» (p. 550); è però in questo momento che Strum comincia a prendere coscienza dell’analogia tra i metodi di nazisti e sovietici, che selezionano la popolazione sulla base di criteri razziali o sociali, distruggendo l’umanità delle loro vittime, prima ancora dei loro corpi.

Agli occhi di Grossman, più che gli ebrei furono i prigionieri sovietici nei campi tedeschi – soprattutto contadini, già vittime della collettivizzazione e della carestia – a sperimentare direttamente la somiglianza dello stalinismo e del nazionalsocialismo, vale a dire la loro comune propensione totalitaria. Basti pensare ad uno dei personaggi di *Vita e destino*, Ikonnikov, prigioniero sovietico dei nazisti, il quale vede prima, durante la colletti-

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

8 Cfr. H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1965; R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999; Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992; P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

9 Il ruolo di Grossman nell’EAK e il suo rapporto con l’esperienza del genocidio ebraico in URSS sono attentamente ricostruiti in A. Salomoni, *L’Unione Sovietica e la Shoah*, il Mulino, Bologna 2008. Il critico letterario e amico di Grossman S. Lipkin ha ben colto l’articolazione e la stratificazione della sua identità personale ed intellettuale. A suo avviso, nonostante ci sia «qualche ragione» per sostenere che Grossman fosse stato «trasformato sotto l’influenza dei campi hitleriani di sterminio degli ebrei e della feroce battaglia contro il “cosmopolitismo” nel nostro paese [l’URSS]», occorre ricordare che egli fu «soprattutto uno scrittore russo». Grossman considerava la «tragedia ebraica» «una parte della tragedia delle campagne russa e ucraina, una parte della tragedia delle vittime dell’epoca degli stermini totali» (S. Lipkine, *Le Destin de Vassili Grossman*, L’Âge d’Homme, Lausanne 1990, pp. 48-49).

vizzazione forzata, «convogli carichi di famiglie di kulaki» e «interi villaggi “chiusi”, morti», poi, durante l’invasione tedesca, «le sofferenze dei prigionieri» sovietici e lo «sterminio degli ebrei nelle città e negli *shtetl* bielorusi» (pp. 22-23). Attraverso i fili sottili ma robusti che reggono l’epica architettura narrativa di *Vita e destino*, sono connessi l’Operazione Barbarossa, lo sterminio degli ebrei e dei prigionieri sovietici, la collettivizzazione dei contadini e la carestia, il Grande Terrore e la Grande guerra patriottica. I campi, che Grossman considerava «le nuove città della Nuova Europa» (p. 16), appaiono decentrati rispetto ad un fulcro narrativo, storico e filosofico che è altrove: nella battaglia di Stalingrado, quale espressione reale e simbolica dello scontro tra i due totalitarismi.

A Grossman (nato a Berdičev, in Ucraina) fu chiaro fin da subito l’indissolubile legame tra l’esperienza della guerra totale e lo sterminio delle comunità ebraiche dell’Europa centro-orientale, che molti anni dopo Arno Mayer, Christopher Browning, Jan T. Gross, Omer Bartov avrebbero fatto emergere in interpretazioni pur diverse tra loro.¹⁰ In questo senso, l’attenzione della storiografia è progressivamente slittata dai campi di concentramento in Europa centrale alle comunità ebraiche dell’Europa orientale, dalle camere a gas dirette dalle SS alle fucilazioni di massa compiute dalle *Einsatzgruppen*, dall’asettico ruolo organizzativo dell’apparato burocratico del Reich alle volonterose collaborazioni omicide di lettoni, lituani, polacchi, bielorusi e ucraini, ridimensionando così (in parte) il carattere industriale e razionale dello sterminio moderno e restituendo la Shoah alla più violenta esperienza bellica che l’umanità abbia mai conosciuto.

Timothy Snyder (riprendendo Grossman) ha invitato a smarcarsi da una deformazione prospettica, che deriva dalla percezione “occidentale” dell’Olocausto, per riconoscere il carattere “orientale” dello sterminio degli ebrei europei e del suo nesso organico con la guerra totale tra Hitler e Stalin, nel vasto teatro compreso tra mar Baltico e mar Nero. Proiettata all’interno di un preciso contesto geografico (l’Europa orientale) e di un diverso arco cronologico (1933-45), la distruzione delle comunità ebraiche orientali tra il ’41 e il ’45 diventa una sequenza di un’unica tragedia scandita dalla collettivizzazione dei contadini ucraini e dalla conseguente carestia (1932-33), dal Grande terrore staliniano (1937), dall’eliminazione della classe dirigente polacca e bielorusa (1939-41), dalla repressione delle minoranze nazionali da parte dei due regimi totalitari basati in Ger-

10 A. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990; C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino 1995; J.T. Gross, *I carnefici della porta accanto*, Mondadori, Milano 2002; O. Bartov, *L’Europa orientale come luogo del genocidio*, in *Storia della Shoah. La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, vol. I, *La crisi dell’Europa e lo sterminio degli ebrei*, a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, Utet, Torino 2005, pp. 813-850.

mania e nella Russia sovietica (1941-45), dalla persecuzione degli ebrei da parte dell'ultimo Stalin (1952-53). L'interpretazione di Snyder si fonda dunque più sulla contiguità geografica che sull'affinità ideologica tra Unione Sovietica e Germania nazista. La narrazione dell'esperienza *storica* dei totalitarismi, che coinvolsero principalmente le società dell'Europa centro-orientale, si basa sul riconoscimento e sulla ricostruzione delle interazioni e delle sovrapposizioni in cui si articolarono i rapporti tra il regime staliniano e quello hitleriano e dei conflitti devastanti che ne scaturirono.¹¹

Non a caso posto al centro di *Vita e destino* e ambientato all'interno di un Lager nazista, il celebre dialogo tra lo Sturmbannführer Liss, un tedesco baltico di Riga, e il prigioniero sovietico Michail S. Mostovskoj getta una luce potente e vertiginosa sulla relazione e sul conflitto tra i due Stati totalitari. Dice Liss a Mostovskoj:

Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca. (p. 376)

Quindi conclude:

Se perdiamo la guerra, la vinciamo e ci sviluppiamo in un'altra forma pur conservando la nostra natura. (p. 378)

La comune natura di nazionalsocialismo e stalinismo, in quanto «ipostasi di una stessa sostanza», è «lo Stato di partito», o il «socialismo nazionalista di Stato», che è il prodotto di «due grandi rivoluzionari», Hitler e Stalin (p. 382). Il vecchio bolscevico Mostovskoj non può che negare, portando però con sé l'inquietante sospetto che il nazista Liss dica la verità.

Presentando l'opera e la riflessione di Grossman in forma di *exemplum*, Vittorio Strada e Tzvetan Todorov, che pur hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione sul grande scrittore, hanno insistito sull'ipotesi di una sua illuminazione e liberazione interiore ("metanoia") o di una sua

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

11 Cfr. T. Snyder, *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, Basic Books, New York 2010, che si ricollega ripetutamente alle riflessioni di Grossman, fin dall'epigrafe iniziale. In particolare, questo storico di Yale, uno dei maggiori esperti di Europa orientale, scrive: «The Europe of Vasily Grossman, the founder of a second tradition of comparison, was one in which the Soviet Union and Nazi Germany were at war. [...] Like Arendt, he tried to understand the German mass murder of the Jews of the East in universal terms. For him this meant, at first, not a critique of modernity as such but a condemnation of fascism and Germany [...]. He then broke the taboos of a century, placing the crimes of the Nazi and Soviet regimes on the same page, in the same scenes, in two novels whose reputations only grow with time. Grossman meant not to unify the two systems analytically within a single sociological scheme (such as Arendt's totalitarianism) but rather to relieve them of their own ideological accounts of themselves, and thereby lift the veil on their common inhumanity» (p. 386). Le tesi di fondo di questo libro appena pubblicato sono state anticipate, in forma sintetica, in T. Snyder, *Holocaust Ignored*, in «The New York Review of Books», July 16th, 2009, e discusse in A. Appelbaum, *The Worst of the Madness*, in «The New York Review of Books», November 11th, 2010.

conversione radicale dal filostalinismo all'antitotalitarismo.¹² In realtà Grossman maturò una consapevolezza (quanto mai precoce ed acuta) del problema storico e filosofico del totalitarismo all'interno del contesto sovietico post-staliniano degli anni Cinquanta. Nonostante la sua formale adesione alla linea ufficiale rappresentata dall'Unione degli Scrittori, si può intuire che già negli anni Trenta dubbi e perplessità sul sistema staliniano si fossero addensati nella mente di Grossman, il quale non fu mai iscritto al Partito comunista e fu apprezzato da scrittori allora emarginati come Isaak E. Babel', Michail A. Bulgakov e Andrej P. Platonov. Fu interrogato due volte: nel 1933, all'epoca dell'arresto della cugina con l'accusa di trockismo (entrambi erano in contatto con l'oppositore anti-staliniano Victor Serge) e nel 1938, dopo l'arresto e la fucilazione dell'ex-marito di sua moglie.¹³ Dal suo atteggiamento affiora quell'ambiguità che le strategie di sopravvivenza nel vortice del Grande Terrore implicavano e imponevano. Ad alimentare questa ambiguità stava la sua convinzione che solo l'Unione Sovietica potesse resistere alla Germania nazista. La sua partecipazione alla Grande guerra patriottica avviò e al tempo stesso complicò un processo di revisione critica nei confronti del regime staliniano, che fu stimolato dalle persecuzioni contro gli ebrei e che fu approfondito soltanto dopo la morte di Stalin.¹⁴

Nella memoria pubblica recente il problema politico del totalitarismo, che rimanda alla riflessione etica sul "Male" del Novecento, si è cristallizzato nelle immagini del *Lager* nazista come del *Gulag* staliniano – di Auschwitz, come della Kolyma. La comparazione tipologica tra i sistemi totalitari, intesa come processo di assimilazione di nazismo e comunismo sovietico in chiave di comune contrapposizione ai sistemi liberaldemocratici, risponde ad un'esigenza *teorica* interna alla cultura politica occidentale, che si è affermata durante la Guerra fredda e che è diventata quasi un luogo comune dopo la fine dell'Unione Sovietica. Strada e Todorov non hanno saputo resistere alla tentazione di leggere *Vita e destino* attraverso una griglia interpretativa irrigidita dalla comparazione tipologica tra nazismo e comunismo, esaurendo così il senso del dialogo tra Liss e

12 Si vedano, tra gli altri, V. Strada, *Il secolo dei totalitarismi e la metanoia di Vasilij Grossman. Completezza della memoria e coscienza storica*, in Id., *Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione d'Ottobre*, Liberal Edizioni, Roma 2004, pp. 121-130; T. Todorov, *Les Combats de Vassili Grossman*, in V. Grossman, *Œuvres*, a cura di T. Todorov, Robert Laffont, Paris 2006, pp. I-XXXIII. Un saggio è dedicato a Grossman anche in T. Todorov, *Memoria del bene. Tentazione del male*, Garzanti, Milano 2001.

13 Cfr. F. Ellis, *Vasilij Grossman: The Genesis and Evolution of a Russian Heretic*, Berg, Oxford-Providence 1994, p. 22: «It is to this pre-war period that we must turn if we are to understand fully the genesis of Grossman's heresy and its subsequent intellectual and moral evolution». In particolare, Ellis richiama l'attenzione sui racconti prebellici (*L'alce, Il giovane e il vecchio, Parecchi giorni tristi*) che sembrano implicare un rapporto critico con il potere sovietico. Le tesi di Ellis concordano fondamentalmente con quelle di Lipkin, amico di Grossman.

14 Cfr. *ivi*, pp. 21-26.

Mostovskoj in un inventario degli astratti caratteri del totalitarismo. Tuttavia, nella forma folgorante di questo dialogo, balena la coscienza – a seconda dei personaggi di *Vita e destino*, esibita, negata o solo sospettata – di un'intima complicità tra i due regimi totalitari, che però si nutre di un odio reciproco. In Grossman il problema teorico del totalitarismo non può essere sottratto alla narrazione storica della guerra tra Hitler e Stalin. Da questo punto di vista, affiora una differenza irriducibile tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista: la Grande guerra patriottica era stata vissuta *anche* come una guerra per la libertà, mentre la guerra nazista era stata organizzata e combattuta *solo* come presupposto dello sterminio.

Più in generale, come emerge dalle pagine di *Vita e destino* e di *Tutto scorre...*, gli esperimenti totalitari, attraverso la paura o il sospetto, la delazione o il terrore, la persuasione o l'entusiasmo, tendono ad atomizzare gli individui e a sfaldare la società, alimentando e moltiplicando, in forma esponenziale, rivalità personali e guerre sociali radicalmente distruttive. Il carattere dominante della società totalitaria è dunque l'arbitrarietà impregnata di violenza ed eretta a strumento di governo: chiunque, in qualsiasi momento, può diventare vittima remissiva o brutale carnefice, fedele servitore del potere o suo acerrimo nemico e traditore. Al centro della sua rappresentazione sta la «potenza – sterminata – di uno Stato totalitario, una forza tremenda che incatena la volontà umana con la propaganda, la fame, la solitudine, il lager, la minaccia di morte, l'anonimato, l'ignominia» (p. 511).

Del tutto divergenti da quelle di Grossman, le immagini dominanti del totalitarismo (convergenti piuttosto con quella orwelliana del "Grande Fratello") sono state elaborate – più che dagli storici – da sociologi e politologi, i quali si sono focalizzati soprattutto sul controllo capillare e pervasivo del potere totalitario nei confronti dei cittadini, che rimuove il conflitto e garantisce l'armonia sociale. La realtà storica e la rappresentazione ideologica del totalitarismo tendono così a coincidere. Tuttavia, come lucidamente spiegava Hannah Arendt nelle *Origini del totalitarismo*, la propaganda totalitaria offre una «fuga dalla realtà nella finzione, dalla coincidenza nella coerenza», cercando di rompere i legami delle masse con le esperienze reali e di fare della società il campo sperimentale in cui «tutto è possibile». «L'evasione dalla realtà è un verdetto contro il mondo in cui [le masse] non possono esistere, perché il caso ne è diventato il signore supremo e gli esseri umani hanno bisogno della continua trasformazione delle condizioni accidentali e caotiche in una trama umanamente controllabile di relativa coerenza». Le ideologie del nazismo e dello stalinismo, contraddicendo radicalmente la natura stessa della politica, tendono perciò a disgregare il principio di realtà e, attraverso l'organizzazione e il terrore, a «colmare l'abisso tra realtà e finzione». Di qui scaturiva la conclusione della Arendt, secondo cui per i movimenti totalitari «la de-

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

cisione circa il successo e l'insuccesso non è più obiettiva, perché fino al momento della catastrofe si ha a che fare esclusivamente con un'opinione pubblica irreggimentata e terrorizzata»: «in un mondo interamente fittizio non occorre registrare, ammettere o ricordare gli insuccessi».¹⁵

Non diversamente, Grossman coglieva il nesso essenziale tra finzione ideologica e violenza politica, in ultima istanza basato – come per la Arendt – sul ruolo della polizia segreta:

Tutto girava intorno alla Gestapo. Se il partito aveva sempre ragione, se la sua logica – o la sua illogicità – trionfava su ogni altra logica e la sua filosofia su ogni altra filosofia era tutto merito della polizia segreta. La bacchetta magica! Bastava perderla, però, perché la magia svanisse all'istante: un grande tribuno diventava un trombone, un corifeo della scienza un divulgatore di idee altrui. Bisognava tenercela ben stretta, dunque. (p. 456)

In *Vita e destino* la «magia» totalitaria svanisce: la Gestapo (come la NKVD) perde la «bacchetta magica». Solo attraverso una finzione opposta all'ideologia politica, quella della rappresentazione letteraria, diventa possibile recuperare una chiave d'accesso alla realtà storica, elaborando gli strumenti per discernere le verità delle esperienze umane dalle falsità della propaganda di partito. In questo senso, la letteratura consentì a Grossman di definire una strategia refrattaria al dominio del potere totalitario e dei suoi linguaggi legittimanti, offrendo al contempo una forma di confronto, sia pur obliquo e indiretto, con i traumi della Storia.¹⁶

4. Sguardi spaesati sul Novecento

La prima, grande narrazione storica a posteriori del Novecento, *Il secolo breve* di Eric Hobsbawm, ne ha riproposto una chiave di lettura, per così dire, endogena: non si sottrae infatti agli intensi investimenti ideologici che hanno abitato il secolo, basata com'è sul conflitto tra capitalismo e socialismo. Le successive importanti narrazioni del secolo appena trascorso hanno invece cercato di definire una prospettiva narrativa e interpretativa esterna al Novecento, alle sue esperienze storiche e ai linguaggi che le hanno raccontate.

Dan Diner e Tony Judt, Norman Davies e Mark Mazower si sono proiettati nello spazio per muoversi nel tempo. Essi hanno scelto ciascuno una città dell'Europa centrale o orientale come punto d'osservazione per inquadrare le vicende contemporanee del vecchio continente, troppo spesso identificato con la sua metà "occidentale". Diner si è immaginato

15 H. Arendt, *Il movimento totalitario*, in Ead., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, pp. 486, 488, 494, 534.

16 Per la riflessione su vero, falso e finto tra letteratura e storia, sia pur svolta in altra direzione, cfr. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006.

sulla scalinata del porto d'Odessa immortalata da Sergej Eizenstein, spettatore delle tragiche convulsioni dei territori multietnici imperiali dell'Europa centro-orientale, a partire dalla rivoluzione russa del 1905. Judt si è raccontato viaggiatore sulle pensiline del Westbahnhof di Vienna nell'autunno del 1989, ripensando, a ritroso, gli incroci densi di storia tra le diverse vie dell'Europa centrale e mettendo così in discussione il tradizionale confine tra Est e Ovest. Dopo aver scritto due importanti storie d'Europa, Davies e Mazower si sono dedicati a storie di città, rispettivamente a Breslavia (Pressau/Breslau/Wrocław) e a Salonico (Selânik/Thessaloniki/Saloníka), rivelando così i loro sguardi spaesati (e perciò privilegiati) sulle trasformazioni dei confini statali e delle identità nazionali nei territori plurinazionali compresi tra il Baltico e il Mediterraneo.¹⁷ È stato così possibile rovesciare i tradizionali rapporti tra centri e periferie dell'Europa novecentesca, adottando punti di vista nuovi e inattesi per scorgerne i processi storici fondamentali. Lo spaesamento geografico consente infatti di guardare alla storia attraverso uno sguardo eccentrico, che intreccia spazi temporali diversi e ne restituisce l'irriducibile complessità.¹⁸

Di questo approccio, per così dire, *topografico* alla storia recente Grossman fu un antesignano; ma il suo esperimento fu per molti versi ben più radicale. Facendo ruotare il XX secolo intorno al proprio asse visivo, incardinato su Stalingrado, «crocevia di tutti i fronti del conflitto mondiale» (p. 73), egli fu così capace di osservare e descrivere, secondo una prospettiva insolita e illuminante, «l'epoca dello sterminio capillare di enormi strati della popolazione europea in nome di teorie sociali e di razza», attraverso «la violenza estrema dei sistemi totalitari» (p. 196). Se è vero che, come ha suggerito Mazower, l'Europa del Novecento è stata un «dark continent», è indubbio che a Stalingrado è nascosto il suo «heart of darkness».¹⁹

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

17 Cfr. D. Diner, *Raccontare il Novecento: una storia politica*, Garzanti, Milano 2001; N. Davies, R. Moorhouse, *Microcosmo: l'Europa centrale nella storia di una città*, Mondadori, Milano 2005; M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2007; Judt, *Dopoguerra*, cit.

18 Cfr. K. Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Mondadori, Milano 2009.

19 M. Mazower, *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, Allen Lane, London 1998; trad. it. *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2001.

Vincenzo Lavenia

1. L'antiepos di una vittoria

Magnifica anima! Tacito ammira il coraggio, la nobiltà, l'intelligenza, le decisioni giuste, i discorsi veritieri, la fedeltà coniugale, l'amore filiale, l'amicizia salda. Condanna la menzogna, le delazioni, la maldicenza, la codardia, gli omicidi crudeli, la corruzione, l'incesto, l'irrisolutezza, il servilismo.¹

In margine alla sua copia degli *Annales* Grossman vergò questi appunti nel 1938, nel pieno delle purghe staliniane, quando il vasto orizzonte sovietico non era ancora offuscato da flotte di aerobombardieri. Ma si può essere certi che la compagnia di quelle antiche pagine – che avevano consegnato alla storia gli orrori morali e i trionfi di un impero defunto e gli parlavano della ferocia del presente – non l'avrebbe abbandonato neppure negli anni terribili e gloriosi in cui avrebbe lavorato al seguito delle truppe sovietiche come corrispondente di guerra.² Cessato il fragore delle armi con la rovina di quel nazismo che aveva sterminato la grande comunità ebraica ucraina di cui era figlio, Grossman, uno dei primi e più acuti testimoni e narratori della Shoah,³ intese però dedicarsi a emulare il racconto di un altro grande: il Lev Tolstoj cantore della vittoria russa contro Napoleone, che Grossman lesse avidamente anche nei giorni di Stalingrado. Lo fece in un primo romanzo, *Per una giusta causa* (1952), di cui non abbiamo ancora la traduzione italiana. Il testo incontrò la resistenza del regime e delle sue autorità culturali: l'avevano costretto a mutare il titolo originale dell'opera, che aveva la pecca di suonare troppo definitivo (*Stalingrado*) e l'avevano persuaso ad attenuare la rilevanza che aveva assegnato al suo protagonista, un fisico ebreo; ma quella prova di epica era passata sostanzialmente indenne dalle maglie censorie, anche grazie alla fama di Grossman come cronista e narratore delle gesta belliche russe (in *Stepan Kol'čugin* e *Il popolo è immortale*). La critica più benevola giudicò il romanzo *la Guerra e Pace* sovietico (un giudizio che si è fatto quasi un truismo, quando si parla di Grossman); quella più malevola e prona alla poetica ufficiale

Vincenzo
Lavenia

- 1 Traggio la citazione da J. Garrard, C. Garrard, *The Bones of Berdichev. The Life and Fate of Vasily Grossman*, The Free Press, New York 1996; trad. it. *Le ossa di Berdichev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, Marietti, Genova-Milano 2009, p. 200.
- 2 Alcuni degli scritti del periodo bellico si possono leggere in V.S. Grossman, *Anni di guerra*, a cura di M. Bellini, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 1999.
- 3 Impressionante il resoconto scritto a caldo dopo la scoperta delle camere a gas nei territori polacchi liberati dall'Armata Rossa (1944): V. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano 2010. Lo scrittore fu il principale artefice di una denuncia circostanziata dei crimini tedeschi in territorio sovietico che le autorità staliniane promossero e poi misero sotto chiave, per evitare di gettare luce sul collaborazionismo della gente ucraina e bielorusa e sulla persistenza dell'antisemitismo in Urss (1943-1946): V. Grossman, I. Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Mondadori, Milano 1999.

ne “smascherò” la demolizione del socialismo reale, che vi sarebbe stato bollato come un «totalitarismo mostruoso che non solo cattura l’uomo e lo sottomette, ma gli dilania tutta l’anima». ⁴ Come spesso accade, vedevano giusto i nemici, i corifei dello ždanovismo (il realismo contro la verità), che pochi anni più tardi, nell’ingannevole clima del Disgelo, dopo la contrastata denuncia dei crimini di Stalin da parte del Pcus, non perdonarono a Grossman di avere dato seguito a quel primo romanzo con la stesura di *Vita e Destino* (1960): un testo, denunciarono, ben più pericoloso del *Dottor Živago* di Pasternak apparso in Italia tre anni prima. Il romanzo, in più versioni, rimase nel cassetto, Grossman ne morì; e la pubblicazione in Occidente (sulla base di un testimone non definitivo) dovette attendere il 1980. Dopo la crisi e la caduta del regime sovietico il libro è stato finalmente pubblicato anche in patria, e i lettori di tutto il mondo hanno potuto avere a disposizione le pagine licenziate e nascoste dall’autore, che non ha faticato a prendere posto tra i classici del Novecento. ⁵

A fare di *Vita e Destino* un testo la cui lettura è indispensabile a chiunque si professi colto sono anzitutto il suo respiro, l’aspirazione alla totalità e il contesto in cui si svolgono le storie narrate: la guerra più crudele di tutti i tempi ritratta nel suo momento cruciale, all’acme dello scontro tra le armate sovietiche e naziste nella città di Stalingrado. ⁶ *Vita e Destino* è un romanzo sinfonico, con un centinaio di personaggi, maggiori e minori, e una famiglia protagonista (gli Šapošnikov-Strum) i cui membri sono dispersi in vari luoghi dell’azione. Il romanzo si articola in tre parti e in circa cinquanta episodi di cui si annodano le fila con abile maestria, e narra di un solo anno di guerra, quello che va dalla tarda primavera del 1942 (il momento di massima potenza dell’impero nazista) al marzo del 1943 (la reazione e lo sfondamento vittorioso dell’Armata Rossa). Il suo modello è *Guerra e Pace*, ma Tolstoj, come fa osservare il commissario Krymov a un incredulo e incolto interlocutore che si prende gioco degli scrittori di guerra, non aveva combattuto nel 1812; anzi, ai tempi di Napoleone non era neppure nato (p. 220). La sua grandezza, lascia intendere Grossman, non era dipesa dalla conoscenza diretta dei fatti, ma dal contenuto di verità che aveva riversato sulla pagina. Un tale afflato universale sapeva prescindere da quell’esperienza diretta del sangue che pure l’autore di *Vita e Destino* poteva rivendicare come corrispondente dal fronte.

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

4 Sono parole di V. Sučkov: cfr. M. Del Bufalo, *Il Disgelo senza primavera: il caso Grossman*, in «Studi Storici», 39, 1998, pp. 689-724: p. 719.

5 La prima traduzione italiana è stata condotta sull’edizione pubblicata a Losanna nel 1980: V.S. Grossman, *Vita e Destino*, trad. di C. Bongiorno, Jaca Book, Milano 1982. Sulla versione definitiva del romanzo si basa la nuova traduzione di C. Zonghetti, Adelphi, Milano 2008.

6 Non è difficile comprendere perché le spiagge della Normandia abbiano preso il posto della martoriata città russa nell’immaginario collettivo occidentale; la verità storica è però un’altra, a dispetto dell’egemonia americana e dei film di Spielberg.

E tuttavia chi si attenda di trovare in *Vita e Destino* l'epica delle armi fine a se stessa rimarrà deluso. L'onnisciente narratore (che riflette proprio sull'epica a p. 572) ha ben chiara la posta in gioco, e non dubita affatto che si sia combattuto "per una giusta causa": la lotta contro il nazismo è stata la battaglia del bene contro il male. Come in ogni epica che si rispetti, del resto, Grossman riconosce al nemico, mai ridotto a caricatura, il coraggio, la paura, l'appartenenza al genere umano; alcune figure di militari tedeschi dubitano, amano e soffrono come i russi. *Vita e Destino* appare però anche come un anti-epos, o meglio come un'epica sublime ma opposta a quella ufficiale sovietica, della guerra trionfale della grande nazione e del popolo russo. Le scene di battaglia occupano uno spazio circoscritto, salvo che nei primi paragrafi della terza parte, quando le sorti del conflitto si rovesciano. Prevalgono i dialoghi, i flussi di coscienza, le introspezioni, le denunce, gli inni alla vita, le descrizioni degne della pittura e del cinema d'avanguardia (basti l'*incipit*). Prevalgono le prove di saggio, come nelle pagine in cui Grossman svela la natura alienante del totalitarismo (che fanno sospettare la conoscenza diretta degli scritti di Hannah Arendt, negata da alcuni studiosi), riflette sulla letteratura o sul rapporto tra modernità e scienza, dissacra la tecnica dell'assedio – un cameo di arte militare che serve allo scopo di ridimensionare il celebrato genio bellico sovietico (pp. 609-611).

Se il reale fosse razionale, come voleva una filosofia giustificatrice della storia che Grossman non amava, la vittoria avrebbe dimostrato la bontà del Leviatano di Stalin, dello sterminio dei *kulaki*, delle purghe, della polizia politica, delle spie, del partito che negava la libertà, della sua onnipresente burocrazia. Se il reale fosse razionale, una vittoria dei nazisti, che nel 1942 fu possibile e a portata di mano, avrebbe sancito il trionfo dei lager sull'umanità, della razza sulla "persona" (un termine di tradizione cristiana che ricorre spesso, almeno nella versione italiana). Ma la guerra, lungi dal costituire con il suo esito la conferma del ruolo guida e dell'infallibilità di Stalin, come voleva la retorica di partito, era stata vinta contro il regime, a dispetto dello Stato, nonostante la morte – cioè nonostante il *destino*, parola che secondo Grossman riflette l'idea fatale che la gente comune ha del potere (p. 298). La guerra tra le macerie di Stalingrado, la resistenza dei soldati comuni e degli ufficiali di provenienza non politica, la sopravvivenza nei bunker, tra le pulci e in preda alla fame, il tenace attaccamento alla vita della gente più semplice nutrita a verze e patate marce, la solidarietà spicciola alternata alle miserie umane erano stati il solo momento di autentica libertà dopo anni di terrore, di silenzio e di morte. Una scossa che si era trasmessa anche tra le mura domestiche, alle famiglie impaurite, alla coscienza di intellettuali e scienziati pavidì e servili; un'ebbrezza che aveva istillato il seme del dubbio persino nei militanti e negli ufficiali più granitici. Si era trattato di un'entusiasmante e tragica

parentesi che il trionfo ottenuto a Stalingrado nel gennaio del 1943 avrebbe seppellito con rapidità, consacrando il regime di Stalin, il ritorno della polizia, la sottomissione civile, il nazionalismo russo (con i suoi antichi corrolari antiggiudaici e dispotici).

Grossman maturò questa lettura storica certamente dopo il 1945, ma una sua intuizione gli fu forse chiara già durante il conflitto. Secondo il suo amico S. Lipkin, per Grossman la guerra in corso «stava sciacquando via tutto il sozzume staliniano dalla faccia della Russia. Il santo sangue di questa guerra ci avrebbe ripuliti dal sangue dei kulaki assassinati e dal sangue del 1937».⁷ *Vita e Destino*, dunque, è un atto di accusa contro il vincitore: contro Stalin. E non perché non vi occupi ampio spazio il racconto dei campi di concentramento e delle camere a gas, cioè dei crimini «plebei» e «quantistici» del nazismo. Solo la recente abitudine a leggere memorie, storie e testi dedicati alla Shoah può farci attraversare senza troppa emozione le pagine di *Vita e Destino* che fotografano una realtà in cui Grossman si imbattè tra i primi, come corrispondente di guerra al seguito dell'Armata Rossa sul fronte orientale. Dico «abitudine» con pudore, per ricordare che la banalizzazione dei mali del passato può istillarsi anche attraverso la continua offerta al pubblico di una salmodia che rischia di generare assuefazione. Grossman ha descritto lo sterminio degli ebrei e la loro remissività incredula e stupita davanti ai carnefici tedeschi e ai Kapos in pagine che non hanno nulla da invidiare a quelle di Primo Levi; ne ha svelato la macchina, la tecnica asettica, puntando il dito sulla rete dei collaboratori, con una precisione che avrebbe fatto invidia a uno storico come Raul Hilberg. Non si dimenticano facilmente le immagini dei treni e delle lattine di Ziklon «con le etichette rosse come la marmellata bulgara» (p. 524), il russo «in bocca alle guardie che obbedivano ai tedeschi» (p. 182), figure tragiche come quelle di Sof'ja Levinton (una madonna), del piccolo David e di Musja Borisovna, attori biechi come il sadico Žucenko, il contabile della morte Rozenberg, il meschino Chmel'kov o il membro del *Sonderkommando* Kaltluft, che si assolve dicendosi costretto come Pollicino a seguire nolente la via del male. Un vincolo lega «l'ufficio e il macello» (p. 374); perché gli uomini si abituino a sterminare i propri simili bisogna averli già svuotati con la «collera dello Stato», il dio del Novecento, il secolo metallico della remissività di massa al sacrificio di Isacco, un sacrificio imposto con la violenza a una selva di nemici di classe o di razza (pp. 196-198). Il secolo «cane-lupo» di una poesia di Mandel'stam (p. 250) sembra aver conosciuto come solo imperativo l'arte crudele di salvare la pelle a ogni costo prima di essere ridotti in cenere (p. 543).

Tuttavia il bersaglio di *Vita e Destino*, il suo primo oggetto di denuncia è l'Urss staliniana, che spedisce i commissari politici al fianco dei comuni

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

7 Cit. in Garrard, Garrard, *Le ossa di Berdičev*, cit., p. 192.

soldati, ai quali va invece tutta la simpatia di Grossman. Il suo eroe è il coraggioso tenente colonnello Novikov, che rimanda di pochi minuti l'esecuzione di un ordine per non spedire inutilmente al macello la sua truppa, ancora priva della copertura dei mezzi aerei (p. 616). Grossman volle dire tutta la verità sulla guerra ormai vinta:⁸ e di quella verità – difficile immaginare quanto fosse coraggioso scriverlo sotto il Kgb – faceva parte la sequela di errori dei comandi che aveva portato alla catastrofica rotta militare del 1941-42, quando i russi erano «fuggiti a gambe levate» (p. 682). La ripresa che c'era poi stata, e massiccia, non poteva occultare l'atteggiamento cinico e la condotta dissennata con cui le alte sfere del partito e dello Stato Maggiore avevano destinato a morte sicura le centinaia di migliaia di soldati loro affidati (pp. 99, 370, 481); né poteva occultare il vuoto di ufficiali che le purghe avevano creato facendo fuori i generali migliori, e lasciando l'esercito rosso impreparato a respingere il fulmineo attacco nazista (pp. 201, 262).

Ma il nocciolo antiepico del romanzo non risiede soltanto nella denuncia degli errori militari. Per Grossman la verità di Stalingrado non era quella del regime, ma un'altra: la guerra aveva fatto tacere la menzogna e la morte civile, e liberato la vita.

Poi era scoppiata la guerra, una guerra tra le più crudeli e tremende del millennio di storia russa. E durante le grandi difficoltà delle prime settimane e dei primi mesi del conflitto, il fuoco che tutto devasta aveva restituito la supremazia al flusso reale, vero e fatale degli eventi; ormai era la guerra a decidere le sorti di ciascuno, persino quelle del partito. Poi anche quella fase si chiuse. (p. 99)

Vita e Destino non è l'epopea di una vittoria comunque necessaria e giusta, benché avesse sbarrato le finestre alla brezza che era soffiata al margine delle bombe e dei momenti di sconforto, ma l'epopea di una fugace parentesi che nel 1960 sarebbe apparsa già lontana; è il racconto di uno squarcio eroico, di una morte che riporta la vita restituendo libertà di scelta, di conflitto, di dubbio, a una società che solo in quel momento, forse, avrebbe potuto liberarsi di Stalin, poi celebrato come un Ercole invitto dalle fanfare della propaganda. Il vero Ettore, il Kutuzov del 1942 era stata invece quella fragile libertà.

Perché la libertà aveva fatto capolino con la guerra sul Volga, quando tutti soffrivano per delle sconfitte che potevano essere il preludio all'odiata schiavitù tedesca? (p. 273)

Nell'anno di sventura 1942 tutti riprendono a parlare, a Stalingrado e nei bunker come nei salotti e nelle città di provincia; e gli uomini di

8 Anche sugli effetti del patto Molotov-Ribbentrop, smascherato da un vecchio menscevico finito in un lager tedesco (p. 296).

partito, i tanti Travet dei piani quinquennali, si fanno momentaneamente da parte perché «nessuno vuol morire per il capo di un ufficio personale» (p. 371). In una fumante Stalingrado il rifugio della massima libertà è un rudere di edificio, il civico 6/1, in cui sopravvive asserragliato un manipolo di coraggiosi che danno del filo da torcere ai tedeschi sotto il comando dell'anarchico e generoso Grekov. Nessuno può dirsi semplice in quel groviglio di sporcizia e di soldati dove vige la spontaneità e nasce l'amore tra una marconista e il più giovane maschio degli Šapošnikov, il tenero Sergej. Nessuno, neppure un commissario politico, resiste al senso di libertà di un comandante rude e dolcissimo che ricorda che le rivoluzioni si fanno per restare senza padroni (p. 401). Grekov e i suoi fedeli ammutinati della guerra muoiono poco prima dell'arrivo dei rinforzi.

Poi giunge fulminea la reazione, gloriosa e giusta, e la «libertà che aveva dato origine alla vittoria, vero scopo della guerra, nelle mani scaltre della storia si trasformò in un suo strumento» (p. 464); la libertà, per una astuzia della storia, divenne lo strumento per la rinascita del controllo politico e del nazionalismo russo. La ricreazione (e che ricreazione!) era finita. Aveva vinto l'amore della vita, ma negli annali ufficiali del regime il trionfo era di Stalin e del suo ferreo apparato. Così «il nuovo ordine sociale ebbe fondamenta nazionaliste» (pp. 635-636) e l'aggettivo "russo", come prima della rivoluzione d'Ottobre, prese a rianimare nella coscienza collettiva una tradizione funestissima riesumata dall'alto: contro i ceceni, contro i tatars, contro gli ebrei (pp. 684-685). La vittoria giusta divenne una sciagura per chi la conseguì, mentre per i nemici la sconfitta costituì il ritorno alla libertà: «chi mai, fra i caduti o i condannati a cadere, riusciva a capire che, per molte decine di milioni di tedeschi, quelle erano le prime ore del ritorno alla vita umana dopo un decennio di disumanità totale?» (p. 698). Il potere e la potenza sono un danno per la nuda vita. Persino Stalingrado cessa di essere vera con la fine delle ostilità, come Roma antica: «quel giorno – con la vittoria – la capitale della guerra smise di esistere» (p. 757). Nel fragore delle armi la città «ce l'aveva un'anima. La libertà» (p. 759); poi vi si costruiranno solo dighe possenti.

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

2. I calzini di von Paulus

I piani quinquennali innalzavano ponti, strade, ferrovie e fabbriche di acciaio a prezzo della servitù dei nemici politici di Stalin; il nazismo edificava lager, campi di lavoro, fabbriche di morte in nome della razza e di Hitler. Come la Arendt, anche Grossman finì per individuare l'incarnazione del risentimento totalitario in Adolf Eichmann, nella sua sinistra banalità, nel suo odio per quella classe borghese, colta e libera, a cui avrebbe voluto appartenere. Poiché l'antisemitismo era la rivolta dei mediocri, e la volontà «bovina» di Hitler (p. 459) ne aveva fatto dottrina (pp. 447-462).

Ma Eichmann non è il solo protagonista della storia a comparire nelle pagine di *Vita e Destino*. Un ritratto è dedicato allo stesso Hitler, colto nel momento in cui la sua stella inizia a declinare, mentre passeggia in un bosco lituano e riflette sulla storia in un accesso di sconforto nichilistico:

Non invidiava Napoleone. Detestava coloro che restavano grandi anche una volta sconfitti, poveri e soli, che restavano forti anche in una cantina o in una soffitta. (p. 629)

Perdere per Hitler significa soccombere, tornare comuni mortali, sopportare il riso perfido di Goebbels, il disprezzo di masse soggiogate. Così l'aquila tedesca rivela il vero volto sotto la maschera, che per Grossman è quello di Pollicino, di un ometto che con l'avvicinarsi della sconfitta ha voglia di urlare, di invocare la mamma contro il lupo delle fiabe, e che trema (solo per un momento) al pensiero delle camere a gas.

Il potere, specie quello dei regimi, è sempre una recita, e ben lo comprendono gli attendenti di campo del feldmaresciallo sconfitto von Paulus, a cui Grossman tributa l'onore delle armi e riconosce il coraggio di scegliere la salvezza dei suoi soldati accerchiati contro l'inutile martirio ordinatogli dall'alto. Mentre in patria gli cantano il *requiem* da vivo, lo canonizzano, ne fanno uno strumento di retorica, von Paulus capisce che «a dominare il mondo sono i mediocri e la loro convinzione inflessibile di essere nel giusto». Così, si veste per andare incontro ai nemici e arrendersi, pronto alla recita; ma i suoi assistenti sono inquieti davanti a una sorta di *lapsus* che non decrittano: «i calzini di von Paulus, infilati in tutta fretta nella valigia, erano bucati sui calcagni, e Ritter era in ambasce. Non perché lo sbadato feldmaresciallo avrebbe indossato dei calzini bucati, ma perché quei buchi sarebbero finiti sotto gli occhi perfidi dei russi» (p. 755). Per un forellino (umano, troppo umano) la recita non avrebbe funzionato.

Anche Stalin fa la sua comparsa nel romanzo, poco prima del trionfo e in modo speculare a Hitler (pp. 617-619). La sua tempesta del dubbio è più articolata, non meschina: gli tornano alla mente Trockij, i nemici mandati a morte, gli ordini più assurdi; lo assale la paranoia. «Aveva sempre l'impressione che ridessero tutti alle sue spalle per come si era perso d'animo nell'estate del Quarantuno». Dietro ai carri armati di Hitler gli era sembrato «che avanzassero tutti quelli che aveva punito, represso, domato»; gli era apparsa la Nemesi. Ora era il tempo di vincere la sua partita con la storia, di dimostrare a Churchill e a Roosevelt di che pasta era fatto. E la storia avrebbe lavato le sue macchie morali e forse cancellato persino quelle imperfezioni del volto, butterato dal vaiolo, che Grossman si ostina a ricordare per colpirla l'icona ufficiale onnipresente, paterna e benevola.

3. Lo stalinismo in salotto, nel gulag, nel lager, alla Lubjanka

Le pagine di Grossman non concedono più del necessario a chi sia in cerca di una rappresentazione teratologica dei comunisti. Pur spingendo fino in fondo la lama della critica spietata allo stalinismo e più in generale al bolscevismo, alla spietatezza verso i nemici, allo Stato-partito e alla sua pasciuta nomenclatura, le pagine dedicate alla rivoluzione ne ricordano anche lo spirito libertario e l'aspirazione all'uguaglianza. Per bocca di Krymov o di altri, *Vita e Destino* enumera come in un martirologio i capi dell'Ottobre e gli amici di Lenin, tutti umiliati e fatti fuori dalla polizia di Stalin, dalla nuova generazione che non aveva fatto la rivoluzione. Le tre figure di convinti militanti ritratti nel romanzo non sono affatto dei mostri, ma semmai le vittime della stessa macchina statolatrica che hanno contribuito a creare. La loro colpa è la tendenza a giustificare, l'obbedienza ottusa portata fino alle estreme conseguenze della cecità e della delazione non sempre consapevole, l'illusione nella continuità tra il regime e le loro battaglie passate, che non cede neppure davanti all'evidenza di un campo di concentramento o di una camera di tortura. La figura tragica di Abarčuk, primo marito di Ljudmila Strum, destinato ai lavori forzati dalle purghe del 1937 e militante leninista della prima ora, permette a Grossman di aprire uno squarcio sull'orrore dei gulag. Ma è in un lager tedesco che la riflessione di Grossman sullo stalinismo tocca il vertice, quando il granitico bolscevico Mostovskoj, prigioniero insieme a polacchi e italiani, a ufficiali sovietici e ad ambigui compagni di partito, nonché a una galleria di figure dell'intelligentsia russa, viene convocato dall'SS che dirige il campo, l'Obersturmbannführer Liss, che lo riconosce come interlocutore in un momento di crisi e lucidità (pp. 372-384). Il comunismo, gli spiega, è l'altra faccia del nazismo, il suo specchio, pura volontà di plasmare l'uomo non dissimile da quella del regime tedesco. Merce avariata, reagisce Mostovskoj, roba rimasticata da Spengler. Ma intanto, poco prima di morire, il dubbio di avere respirato un'aria di famiglia lo assale e inquieta la sua coscienza.

Che cosa siano lo stalinismo, la paura che genera, l'abiezione a cui può piegare i suoi nemici, Grossman lo rappresenta quasi in ogni pagina: la finzione della fiducia che esso esige e pretende (p. 97), la perdita di ogni diritto, il terrore delle famiglie dei condannati tenute all'oscuro della sorte dei cari, la capacità di individuare bersagli per l'odio delle masse (p. 195), l'untuosità e ferocia dei burocrati, il disprezzo per la vita, i privilegi della burocrazia che smentiscono ogni ideologia egualitaria. Ma il personaggio che meglio ne incarna le fattezze è il molle Getmanov, segretario di partito e commissario politico, che si ritrova a fianco di Novikov in una guerra che non vuole combattere – lui, abituato alle scrivanie, alle dacie e ai rapporti per iscritto – ma da cui vuole trarre il suo portafoglio di meriti. Nell'episodio che ci presenta il personaggio, mentre la

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

sua grassa moglie sbuffa perché il conflitto la costringe a fare meno di qualche privilegio di signora di medio rango, gli amici si ritrovano in salotto per bere un goccetto alla sua salute e consolarlo prima della sua partenza per assolvere a un incarico che gli appare un declassamento. A questo punto si intavola la conversazione più agghiacciante del romanzo (pp. 99-104); basta l'allusione di uno dei presenti al figlio di Stalin, che secondo la propaganda nazista sarebbe passato a collaborare con i tedeschi, perché cali un silenzio spesso come la caligine, rotto con difficoltà da Getmanov, che fa scivolare la conversazione sui meriti del sommo capo e mostra un'avara e ambigua benevolenza all'incauto amico: la delazione non ci sarebbe stata, avrebbe fatto finta di non aver sentito. Ma è poi lo stesso Getmanov a sudare freddo: il figlioletto ha osato disegnare degli orecchini blu su un'immagine di Stalin. E pensare che giusto la sera prima aveva dichiarato tutto il suo affetto per papà Stalin! Ragazzate, minimizzano gli amici, e il gruppo si scioglie.

Nel corso del 1942 Getmanov riuscirà a restare a galla senza dare alcun contributo significativo alla guerra che non sia l'appoggio agonistico a Novikov, di cui persino il suo animo miserabile ammira il coraggio. A lui riversa affabile i piccoli segreti dei potenti, per mostrargli favore e anticipargli la promozione; a lui tenta di strappare i meriti al momento opportuno. I suoi discorsi sono i più amati dalla gente comune perché sa apparire popolare e pietoso. E non si mostra dogmatico: il contesto della guerra non lo richiede, e la sua astuzia spicciola gli fa comprendere che non è aria. Lo sarà quando taceranno le armi e i burocrati torneranno a comandare indisturbati e rimpinzati di prebende.

Delazione e paura, accuse tra vicini, denunce tra padri e figli sono i pilastri inquisitori dello stalinismo, e ne farà le spese, alla fine, l'onesto militante Krymov, che nelle segrete del palazzo della Lubjanka finisce percosso con ferocia medicalizzata dai boia della polizia politica per una colpa che non ha, per una accusa infamante che non vuole sottoscrivere. Abbandonato dalla moglie (così crede), non sa più che pensare e nelle stanze di una prigione chiude la sua vita di militante immolato sull'altare del partito. «Tutto scorre», gli fa osservare Katsenelenbogen, lo sconcertante aguzzino della polizia politica stalinista che corrode le sue ultime certezze: nessuno è innocente, il lager è la frontiera del mondo nuovo del XX secolo. Katsenelenbogen leva un «osanna dei campi» di concentramento, che avrebbero impiegato «masse enormi di detenuti per costruire strade, dighe, centrali idroelettriche e bacini artificiali». I lager avrebbero reso la servitù umana un ganglio fondamentale dell'economia di piano, il «principio sommo» della ragione che avrebbe annientato, una volta per tutte, la resistenza vitale dell'individuo. No, gli obietta il sincero bolscevico Krymov: «l'anima, il cuore della rivoluzione sono un'altra cosa», non si può idolatrare un apparato di sicurezza. Ma il suo interlocutore

non fa una piega: ogni epoca si crea il suo dio, e il filo spinato, evemeristicamente, è l'idolo del secolo delle masse (pp. 802-804). Tutto scorre, aveva detto Katsenelenbogen, «tutti fanno la spia, diciamo noi» (p. 738). E di quel fluire di delazioni che annientava il coraggio, Grossman in *Tutto scorre* avrebbe individuato la fonte e il colpevole non solo in Stalin, ma in Lenin, che pure rispettava, nella natura stessa di un regime che aveva divinizzato lo Stato.

Il peccato originale risiedeva nell'opera di Lenin, figura che a Grossman appariva indecifrabile. In quel Lenin, colto e umano sul piano privato, spietato su quello politico, di cui Krymov nel 1924 aveva portato sulle spalle la salma con la venerazione che si riserva a un santo. Durante la sua notte dell'Innominato a Stalingrado (pp. 494-504), il Krymov fervido militante della causa bolscevica, che riscopre in guerra il respiro di Lenin e la gioia di lottare, rievoca quel giorno solenne, allontana il pensiero delle delazioni e dei gulag che avevano ucciso i capi della rivoluzione, e si tormenta: che ne è stato di un grande rivolgimento iniziato con le parole d'ordine "pace e libertà"? Perché all'ardore del 1917 si è sostituita la paura, perché all'uguaglianza si contrappongono le laute razioni speciali per la nomenclatura, i pasti dei potenti del Cremlino, le vacanze premio per i fedelissimi, i vagoni di prima classe per la burocrazia? Krymov scaccia un pensiero che nella mente di Grossman si sarebbe fatto sempre più chiaro: la colpa originaria risiedeva nella volontà di compiere una rivoluzione priva della libertà.⁹

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

4. La scienza, la coscienza, le uova. Viktor Strum

«Concedetemi il diritto a una coscienza pulita», urla in silenzio Strum, e con lui Grossman, alla fine del romanzo. La coscienza rinnova ogni giorno al fisico nucleare l'angoscia per una colpa incancellabile: non avere salvato per tempo la madre ospitandola nella sua casa di Mosca. Così era accaduto anche nella vita di Grossman: la madre Ekaterina Saval'evna era morta falciata dalle *Einsatzgruppen* in una fossa comune, per l'ostilità della seconda moglie Evgenija Michajlovna, che non aveva voluto accoglierla nella loro casa nella capitale, e per l'egoismo sbadato dello scrittore. Anche la moglie di Strum, Ljudmila, non permette quel gesto di salvifica generosità, tutta presa dal figlio Tolja che piangerà, morto in un ospedale per le ferite di guerra, in una delle pagine più struggenti del romanzo (pp. 138-144). E Viktor, sfollato a Kazan', conosce una crisi che si rinnova ogni volta che legge l'ultima lettera della madre (pp. 72-85).

Ma la colpa del fisico è anche un'altra e più sottile, quella che intuisce ogni giorno nel sordo rimprovero della figlia Nadja: la mancanza di co-

9 V. Grossman, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano 2010, pp. 36, 190.

raggio che paralizza anche la sua vita di scienziato. Solo a Kazan' sa ritrovarne, quando, in una serata in casa del pavido amico e collega Sokolov, intavola con altri due commensali una conversazione libera che non si arresta né davanti alla denuncia dei crimini di Stalin né di fronte al franco giudizio sull'arte e sulla vita (pp. 256-271). La libertà della guerra si fa sentire anche lontano da Stalingrado e permette a Viktor di respirare per qualche momento come un uomo vero, di intuire una scoperta fondamentale nel campo della scienza, di conquistare l'amore di Mar'ja Ivanovna, tra tutte le figure femminili del romanzo (compresa l'indomita sorella di Ljudmila, Ženja, la colta e anziana suocera Aleksandra Vladimirovna, la tenera tata *ancien régime* Jenny Henrichovna) certamente la più sacra e "russa".

Ma il ritorno nella Mosca del potere, della permanenza dello stalinismo anche sotto la guerra, segna, in coincidenza con il trionfo dell'Armata Rossa, la seconda catastrofe morale del protagonista, quella definitiva. La novità del suo lavoro, che può competere con quello dell'ammirato Einstein, non viene riconosciuta. Gli si obietta la sua astrattezza, una presunta lontananza dai dettami della scienza prona al pensiero di Lenin; forse gli si rimprovera la sua origine ebraica, che deve dichiarare compilando un insidioso questionario. Viktor scopre il suo amore per Mar'ja, prende a odiare l'amico e rivale Sokolov, a rimproverargli ogni cosa. La sua rivolta si limita, in un primo tempo, a un aspetto simbolico: il numero di uova concesse dall'istituto per cui lavora come segno di benemerenzza al di là delle norme del razionamento. «La sua superiorità andava sottolineata, foss'anche con un unico ovetto in più: che gliene dessero quattordici, a Sokolov, tanto per distinguerli» (p. 443). Eppure, al di là di questo pensiero meschino, l'amore gli dà forza, e Viktor trova il coraggio per respingere una richiesta di pubblica abiura. Perde tutto, i colleghi, anche i più vicini, lo isolano; ma conquista la pace, sente di avere riscattato la memoria della madre, ottiene l'ammirazione di Ženja e di Nadja, e la conferma dell'amore di Mar'ja.

Ma ecco l'intervento di un sinistro *deus ex machina*: Stalin alza la cornetta e in poche parole fa capire a Viktor che la scienza sovietica ha bisogno di lui (urge fare ricerca sull'atomica prima degli alleati e dei nemici). Il fisico viene riabilitato, è coperto di onori e privilegi, quanti gli si erano dichiarati ostili fanno a gara per invitarlo, gli dimostrano che persino nella plumbea Mosca si può essere affabili e spiritosi, parlare di sport e di antiche incisioni, commuoversi per le piccole cose. Certo, non è la libertà respirata a Kazan', ma è il riconoscimento a cui ogni scienziato, intellettuale e scrittore sacrificerebbe pure la madre. Intanto l'opinione pubblica occidentale accusa Stalin di ordire processi a sfondo antisemita, di mandare a morte scienziati innocenti. Viktor sa che le accuse sono vere, ma quando i capi dell'istituto e della sezione del partito gli chiedono

di firmare un appello in difesa dell'Urss, che respinge quelle insinuazioni antirusse, Viktor, stordito dal successo e dal privilegio, firma – e subito sprofonda nella colpa. Nadja lo guarda con disprezzo e, poiché Sokolov non ha firmato per riconquistare l'amore della moglie, anche Mar'ja è perduta. La madre giace in una fossa comune.

5. Del bene. Dire tutta la verità

«Lo Stato era abbastanza forte da inscenare diversamente quanto era già accaduto e restava cosa fatta in *secula seculorum*, da rimodellare e transustanziare granito e bronzo e discorsi già tenuti, da cambiare posto ai personaggi nelle fotografie ufficiali» (p. 259). Le parole di ogni vittima delle delazioni politiche, i suoi gesti, venivano «raccolti ed essiccati, e andavano a formare un ricco erbario» in cui lo zelo fanatico sapeva classificare solo «ortica, zizzania, cardi e atreplice» (p. 737). E dunque, per onorare il mestiere di vivere e quello dileggiato di intellettuale, alla storia-monumento del regime, alle sue falsificazioni, alle sue denunce bisognava contrapporre sempre la verità – e la bontà, l'amore, superiori al bene come il bene al meglio (p. 23).

Lo sanno soprattutto gli uomini semplici, osserva Grossman, «più nobili d'animo» di tutti i potenti (p. 80). Due figure speculari riconducono nel romanzo alla grande tradizione del populismo russo e al lascito universale del cristianesimo: quella del tolstojano Ikonnikov nel lager e quella, più sbiadita, del principe illuminato e mistico Dolgorukij nel gulag. Ed è soprattutto al testamento-lettera del primo (pp. 384-390), lasciato a Mostovskoj ma intercettato da Liss, che Grossman assegna il compito di esporre una filosofia della vita opposta a quella del secolo-lupo. Il bene aspira a essere universale: non si può circoscrivere in una razza, in una setta, in una nazione o in una classe. Se il cristianesimo ha tradito il proprio messaggio, facendolo diventare violenza particolare delle Chiese e del dogma, non per questo il suo nocciolo può dirsi falso. Non occorre credere in un dio, non occorrono i proclami di Gesù, né cessare di vedere il male radicato nella natura: bisogna solo esercitare ogni giorno una bontà spicciola e illogica capace di frenare la mano dei potenti. Solo la bontà avrebbe dissolto il nazismo e ogni Stato di polizia. Mostovskoj non ci crede: quello spirito esangue, pensa, «vuole spegnere il fuoco con un clistere». Ma prima di morire è Ikonnikov che volge il suo pensiero, e a quel prete italiano, Guardi, che, ridicolo come ogni sacerdote cattolico, ha saputo mostrare la sua pietà coraggiosa in un campo di sterminio. «C'erano delle persone – di solito vecchiette, donne di casa, filistee senza partito – grazie alle quali si potevano mandare dei pacchi nei lager o ricevere – al loro indirizzo – le lettere dei detenuti. Non avevano paura, loro, chissà perché» (p. 503). Krymov se ne stupisce: erano quelle anime semplici a prendersi

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

cura degli orfani rimasti soli dopo un arresto, erano loro a mostrare un coraggio che i bolscevichi non avevano. Perché quelle balie superstiziose invece dei seguaci di Lenin? Perché, in qualche occasione, lui stesso aveva denunciato gente innocente e rotto i rapporti di amicizia con antichi sodali?

Se il primo dovere dell'uomo è la bontà illogica e gratuita, il secondo e non meno importante è dire la verità e *tutta* la verità, sia pure per mezzo delle pagine di un romanzo (p. 631). E così Grossman non tace delle colpe dei generali, della fame patita dal popolo, dei feriti lasciati senza alcuna assistenza (pp. 424-425), degli appetiti dei burocrati, degli amori tra le giovani russe e i soldati tedeschi, dell'antisemitismo, del crudele destino che Stalin riservò agli ex prigionieri di guerra russi: quello di finire, quasi fossero traditori, come i loro nemici e aguzzini tedeschi, nei gulag. E soprattutto ricorda a più riprese la sorte dei contadini e dei *kulaki*, le vittime del terrore staliniano e dell'edificazione del nuovo Stato, a cui l'autore forse riserva la pietà maggiore, mentre racconta dei loro figli sopravvissuti e corsi comunque al fronte (pp. 22, 99, 195, 298, 536-537).

Dire tutta la verità e dirla con gli strumenti dell'arte, che non conosce poetiche ufficiali: questo Grossman sentì come un dovere, e questo gli fece perdere il favore del regime. Come avrebbe scritto a Chruščëv il 23 febbraio del 1962, chiedendo con coraggio la "liberazione" della sua opera senza ottenere alcuna risposta, il lavoro letterario non è la mera illustrazione di idee e di principi politici, per quanto rivoluzionari. Si tratta di un lavoro soggettivo che rivendica il diritto a essere unico come ogni membro della specie umana (p. 211). «La letteratura non è semplicemente un'eco, ma nel modo che le è caratteristico essa ci dice qualche cosa circa la vita e il dramma umani»,¹⁰ racconta la storia e l'odissea degli abitanti della terra con i mezzi che le sono propri. Ai nostri giorni, nel secolo della ferocia della merce e del ripiego narcisistico, in una società che si dice senza alternative e crede di non avere nulla a che fare con i totalitarismi del XX secolo pur restringendo sempre più gli spazi della democrazia e della scelta individuale e sociale, l'appello alla verità, alla responsabilità e alla vita autentica proferito nelle vertiginose pagine di *Vita e Destino* non suona affatto inattuale.

10 Cit. in Garrard, Garrard, *Le ossa di Berdičëv*, cit., p. 496.

Guido Mazzoni

A metà degli anni Quaranta Vasilij Grossman, che era stato giornalista di guerra e testimone dalla battaglia di Stalingrado, cominciò a scrivere un'epopea narrativa sulla Seconda guerra mondiale in Russia. Il primo segmento di questo lungo racconto è il romanzo *Per una giusta causa*, uscito nel 1952 e inedito in Italia; il secondo è *Vita e destino*. Negli anni Quaranta, Grossman era considerato uno scrittore di regime, allineato sulle posizioni del realismo socialista; quando porta a termine il secondo romanzo, verso la fine del 1960, le sue idee erano diventate così eretiche che il dattiloscritto di *Vita e destino* venne sequestrato dal KGB, insieme alle brutte copie, agli appunti di lavoro e ai nastri della macchina da scrivere. Grossman aveva fatto in tempo a consegnare altre copie del libro a degli amici. L'opera venne pubblicata vent'anni dopo, nel 1980, in Svizzera. Grossman era morto nel 1964.

Ai lettori occidentali degli anni Ottanta, *Vita e destino* sembrò un'opera inattuale, oltre che un capolavoro destinato a cambiare il canone del romanzo novecentesco. Scritto nell'Unione Sovietica di Chruščëv, palesemente ispirato a *Guerra e pace* (il solo libro che Grossman aveva portato con sé a Stalingrado), *Vita e destino* apparteneva a un'altra epoca. Molti lettori lo giudicarono un'opera ottocentesca; quegli stessi lettori riconobbero però che Grossman aveva saputo raccontare la vita e la guerra con una forza e con un realismo che pochissime opere del XX secolo posseggono. La distanza cronologica e culturale non allontana *Vita e destino* da noi, segregandolo in un passato che non ci riguarda. È un libro inattuale ma vivo: è un'opera contemporanea e non un testo da leggere con spirito archeologico. Di solito è difficile essere d'accordo con George Steiner – ma non quando scrisse che le opere di Solgenitzin e *Vita e destino* eclissano quasi tutti i romanzi che oggi, in Occidente, vengono presi sul serio.

Questo cortocircuito cronologico suscita delle domande. Grossman scrive come se i muri portanti del romanzo ottocentesco (il narratore autorevole e onnisciente, il personaggio, la trama) non avessero subito i processi di corrosione che hanno subito, a più riprese, nella letteratura europea e nordamericana del XX secolo: per uno scrittore formatosi negli anni Trenta in Unione Sovietica era ovvio che fosse così. Invece il lettore occidentale che scopriva *Vita e destino* nel corso degli anni Ottanta, e ne percepiva con immediatezza il contenuto di verità, non poteva non confrontare la poetica di Grossman con le poetiche del romanzo che erano state egemoni nei decenni precedenti, e con quelle che lo sarebbero diventate nel corso di quegli anni: poetiche per le quali personaggio e trama erano «notions perimées»¹ o di-

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

1 A. Robbe-Grillet, *Pour un nouveau roman*, Minuit, Paris 1961, pp. 29 ss. Il saggio *Sur quelques notions perimées* era già uscito nel 1957 prima di essere raccolto in volume.

spositivi da recuperare con ironia, tra virgolette implicite, «come le parole “ti amo” dopo Liala». ² Perché un'opera imparentata col XIX secolo si impone con tanta forza nella seconda metà del XX secolo? Perché i modi narrativi di Grossman sembrano così interessanti? Che cos'è contemporaneo?

1.

Vita e destino riprende le strutture architettoniche di *Guerra e pace*. È un romanzo polistorico che segue le storie di alcuni individui e di alcune famiglie durante una guerra nella quale si decide il futuro del mondo; il narratore si riserva di interrompere l'intreccio e di introdurre commenti di tipo saggistico, spostando l'interesse dalle vicende personali alla riflessione sui principi morali che se ne ricavano o sulle leggi storiche che governano un'epoca; la trama procede per scene che scandiscono tappe significative o svolte decisive nella vita degli eroi; il libro mescola personaggi di finzione e figure storiche reali, da Stalin a Hitler, da Čujkov a Paulus. Come accade nei romanzi principali di Tolstoj, e come accade in un altro scrittore che Grossman ama molto, Čechov, la prima cellula di senso sono gli individui: ogni persona è titolare di un mondo legittimo e porta con sé un sistema di valori che il narratore ricostruisce e segue. Nella scelta di mostrare le cose da una pluralità di punti di vista c'è una componente individualistica e prospettivistica che, come in *Guerra e pace*, crea un conflitto implicito con la parola autorevole e monolitica del narratore. Alcune delle pagine più belle del romanzo sono quelle in cui si racconta l'arrivo degli ebrei russi in un campo di sterminio nazista. Grossman, che era ebreo, che perse la madre in un massacro nazista e che visitò Treblinka subito dopo la liberazione del campo, non si limita a raccontare la storia delle vittime: racconta anche il mondo del soldato tedesco Rose, che comanda lo sportello della camera a gas, odia il suo lavoro ma ne conosce i vantaggi, perché è grazie alle otturazioni d'oro sottratte ai cadaveri che può accumulare risparmi per la famiglia; racconta il mondo del prigioniero Chmel'kov, che prima della guerra faceva il parrucchiere a Kerč e che, catturato e percosso, vuole solo sopravvivere e garantirsi pasti regolari lavorando al forno crematorio. La tonalità emotiva del racconto e la parola del narratore esprimono un giudizio morale inequivocabile; e tuttavia personaggi come Rose o Chmel'kov hanno diritto a un punto di vista: «sono nati uomini, non mostri» (p. 510), e rimangono tali nonostante le loro azioni.

Oltre al prospettivismo implicito nella forma polistorica, *Vita e destino* riprende la qualità più importante e meno imitabile di *Guerra e pace*: l'arte di raccontare quella mescolanza di movimenti centripeti e movimenti

2 U. Eco, *Postille al «Nome della rosa»* [1983], in Id., *Il nome della rosa* [1980], Bompiani, Milano 1986, pp. 529 ss.

centrifughi, di motivi legati e motivi liberi, di necessità e caso che è il tratto ontologico della vita umana, nella normalità come nello stato di eccezione. In *Vita e destino* il racconto si mantiene organizzato e figurativo; i personaggi e la trama non si sfarinano mai; le vicende sembrano tendere a uno scioglimento. Al tempo stesso la storia è piena di dettagli anarchici, di tempi morti, di contromovimenti che complicano la figurazione, mentre i personaggi sono costruiti secondo un classico meccanismo tolstojano: invece di avere un *charakter*, un'impronta fissa, sono un «campo magnetico»³ di pensieri e passioni diverse; si muovono dentro una banda d'oscillazione che, pur assicurando loro un'identità di massima, resta fluida e parzialmente imprevedibile.

Se tutti i protagonisti del romanzo sono fatti in questo modo, il personaggio che esemplifica meglio il procedimento è Viktor Strum, l'eroe intellettuale con cui Grossman, in parte, si identifica. Fisico atomico di notevolissimo talento, Strum elabora una teoria che si rivela innovativa. Per un intreccio di conflitti personali e di meccanismi politici, i suoi colleghi e la burocrazia di partito giudicano la sua scoperta idealistica e antisovietica; Strum viene isolato e sottoposto a critiche sempre più feroci. Quando ormai si crede vicino all'arresto, riceve una telefonata. È Stalin in persona: un evento rarissimo, una sorta di apparizione divina nell'Unione Sovietica del 1942. Evidentemente Stalin ha capito l'utilità pratica di una simile teoria per la costruzione della bomba atomica. Da quel momento tutto cambia: Strum diventa l'orgoglio della scienza sovietica; gli stessi colleghi che lo avevano attaccato brutalmente ora lo riveriscono come un genio. Per tutto il romanzo l'identità del personaggio oscilla: Strum è capace di azioni nobili, nate dal disinteresse o dalla riflessione politica, e di azioni meschine, nate dalla paura e dall'amor proprio; può essere generoso o interessato, coraggioso o codardo. I suoi giudizi sul regime sono più o meno duri a seconda delle circostanze. Sulla media e lunga durata, ha una personalità inconfondibile ed è l'eroe morale del romanzo, ma il suo io e le sue scelte esistenziali, etiche e politiche si piegano sotto la pressione del mondo esterno, come un campo di forze modificato dagli eventi. In una pagina del romanzo, questa teoria dell'identità si rivela in modo esplicito:

Non sono così cattivi, accidenti, pensò Strum. Ognuno ha un suo lato umano. Certo, in cuor suo Strum capiva che tutti quei cambiamenti in realtà non cambiavano nulla. Non era un idiota, non era un cinico e il suo cervello funzionava ancora.

In quei giorni gli tornò in mente una storia che gli aveva raccontato Krymov; il protagonista era un suo vecchio compagno, Bagrjanov, un in-

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

3 G. Lukács, *Tolstoj e l'evoluzione del realismo* [1935], in Id., *Saggi sul realismo*, Einaudi, Torino 1976, p. 246.

quirente della Procura militare. Lo avevano arrestato nel Trentasette. Era uscito dal lager ed era tornato a Mosca nel 1939, in un accesso di liberalismo di Berija.

Krymov gli disse che Bagrjanov si era presentato a casa sua, una notte, direttamente dalla stazione, con la camicia e il foglio di rilascio in tasca.

Quella prima notte parlò a ruota libera, compatendo tutti i suoi compagni di lager, dicendosi intenzionato a darsi all'apicoltura e al giardinaggio.

Man mano che ritornava alla vecchia vita, però, i suoi discorsi cambiavano.

Krymov rideva esponendo le varie tappe, i vari passaggi dell'ideologia di Bagrjanov. Gli restituirono l'uniforme e la fase liberale continuò. Ma come nel caso di Danton, il desiderio di smascherare il male era scomparso.

Gli ritirarono il foglio del lager e gli resero i documenti veri e propri. E subito Bagrjanov parve desideroso di porsi su posizioni hegeliane. «Il reale è razionale».

Quando gli restituirono l'appartamento, cambiò registro e cominciò a dire che i nemici dello Stato sovietico erano tutt'altro che pochi, nei lager.

Poi gli restituirono le onorificenze e lo reintegrarono nel partito con tanto di anzianità di servizio.

Proprio in quel periodo Krymov ebbe i suoi primi problemi con il partito. Bagrjanov smise di telefonargli. Un giorno Krymov lo incontrò: scendeva da un'auto di fronte alla Procura di Stato con due bei rombi sulla divisa. Erano passati otto mesi dalla notte in cui un uomo vestito di stracci e con il foglio del lager in tasca aveva parlato, in casa sua, di innocenti condannati e di violenza cieca. [...]

Non era un caso che [Strum] avesse ripensato a quella storia, e la raccontò anche a Nadja [la figlia di Strum] e alla moglie.

Ciò che pensava delle vittime del Trentasette non era cambiato. L'orrore per la crudeltà di Stalin restava.

La vita delle persone non cambia perché un certo Strum è baciato dalla fortuna o ne subisce gli strali, né le vittime della collettivizzazione o delle fucilazioni del Trentasette risorgono perché a un certo Strum assegnano o rifiutano onorificenze e premi, perché Malenkov lo convoca nel suo ufficio o perché Šišakov lo invita nel suo ufficio.

Strum aveva ben chiaro, non se lo dimenticava. Eppure nella sua memoria, nel suo modo di ragionare, era sopraggiunto qualcosa di nuovo. Forse perché lo sgomento e la nostalgia per la libertà di parola e di stampa erano acqua passata, o forse perché il pensiero di chi era morto senza colpa gli bruciava meno... O magari era perché non provava più quel senso di paura che lo accompagnava per tutta la giornata, fino a notte? [...]

Insomma, qualcosa era cambiato dentro di lui. Strum lo sentiva, ma non riusciva a capire cosa fosse. (pp. 782-783)

Una mescolanza simile si ritrova, a ogni livello, nel modo di costruire la trama. Una delle qualità tolstojane di Grossman è l'arte di intrecciare la normalità ciclica della vita quotidiana allo stato d'eccezione prodotto

dalla guerra, dai meccanismi dei regimi totalitari o dal genocidio. Questo doppio strato genera quel senso di complessità, classicamente realistico, che pervade le pagine del romanzo. Quando il commissario politico Krymov viene arrestato per aver espresso un giudizio su Trockij che ad anni di distanza, per un insieme di circostanze casuali, giunge alla polizia di regime, Grossman descrive con minuzia le tecniche con cui vengono estorte le confessioni che porteranno gli imputati nei gulag o alla fucilazione. Mentre Krymov è davanti a un funzionario che lo interroga freddamente, il funzionario riceve una telefonata dalla moglie e risponde così:

Allo spaccio? Un'oca? Bene... Perché l'altra volta non te l'hanno data? La moglie di Sergej ha telefonato in ufficio e con il primo buono è riuscita a strappare un coscio di montone, ti ricordi che ci avevano invitato? Tra l'altro, ho preso la ricotta, al bar qua dentro. No, non è acida, sono otto etti... A casa come va? Il gas funziona? Non dimenticarti il vestito. (p. 742)

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

2.

Le strutture portanti sono dunque tolstoiane. Se però si legge Grossman alla luce del suo modello, si coglie subito uno spostamento: in *Vita e destino*, come anche nel *Dottor Živago*, i materiali da costruzione ottocenteschi vengono filtrati da una sensibilità che appartiene a un altro secolo. Prima che nei contenuti, il tempo storico si deposita nella forma. In ogni romanzo fondato sul principio dell'*entrelacement*, esiste una dialettica fra la vicenda del singolo individuo e le vicende degli altri che vivono accanto e intorno a lui. Rispetto a *Guerra e pace*, *Vita e destino* decentra il singolo individuo: i personaggi sono molti; lo spazio concesso a ogni singola persona si riduce; è difficile dire chi siano i protagonisti della storia, o almeno è difficile farlo con la stessa sicurezza con la quale si può dire che gli eroi principali di *Guerra e pace* sono Andrej Bolkonskij e Pierre Bezuchov. Si coglie lo stesso effetto di decentramento nell'intreccio dei singoli episodi, che procedono a strappi e in modo imprevedibile. In *Guerra e pace* i personaggi principali finiscono per incontrarsi di continuo: benché la storia si svolga su uno spazio immenso, i protagonisti si ritrovano sempre. È il tratto più romanzesco e melodrammatico di un romanzo che rifiuta il melodramma e il romanzesco. In *Vita e destino* gli incontri avventurosi sono rari; alcune vicende si sfilacciano, altre restano in secondo piano, altre ancora non si concludono, o si concludono troppo bruscamente in rapporto all'interesse che avevano suscitato, secondo un modo di procedere che ricorda le trame spezzate e aritmiche di Čechov.⁴

⁴ Nel romanzo, Grossman affida al personaggio di Mad'jarov un lungo elogio politico e letterario di Čechov come scrittore autenticamente democratico, che ha rappresentato gli uomini nella loro pluralità cercando di comprenderli e non di educarli, a differenza di quanto hanno fatto Lenin e il Tolstoj politico: «Čechov s'è caricato sulle spalle la mai nata democrazia in Russia. Mentre noi abbiamo imboccato un'altra strada. Provate a elencare i suoi personaggi. Forse sol-

Uno degli episodi centrali del romanzo è la difesa della casa «sei barra uno», un edificio strategico posto nella zona industriale di Stalingrado. A metà del secondo libro, Grossman racconta per molte pagine gli scontri con i tedeschi, le storie personali dei soldati, il clima libero e informale che si crea fra persone esposte al pericolo e ormai refrattarie alla disciplina sovietica; ma poi liquida la distruzione della casa in tre righe (p. 418). Alla fine del secondo libro, la sorte di un gruppo di piloti di cui si seguono le storie per diverse pagine è narrato in modo altrettanto rapido e indiretto (p. 582). Gli individui, in *Vita e destino*, sono deboli ed esposti alle circostanze. Ognuno entra nel romanzo portando su di sé la propria biografia, fatta di aspirazioni, affetti e desideri; ogni persona ha, in teoria, un valore infinito. E tuttavia la forma del romanzo mostra di continuo la marginalità dei singoli nel mondo dominato dalle forze che la guerra e lo Stato scatenano. Alcune delle scene più belle di *Vita e destino* raccontano la microfisica del potere staliniano, gli apparati burocratici, militari e polizieschi dell'Unione Sovietica: come ogni parola possa nascondere un pericolo; come ogni conversazione pubblica debba essere cauta e generica; come l'obbedienza letterale agli ordini conti più di quello che si fa realmente; come i meccanismi di Stato agiscano secondo una logica alienata e priva di ogni residuo di senso comune. In una scena del terzo libro, Strum ha la percezione fisica di tutto questo:

Ebbe la percezione concreta, fisica della differenza di peso tra un corpo umano fragilissimo e uno Stato possente, e gli parve di sentirseli addosso gli occhi chiari, enormi dello Stato pronto a scagliarsi contro di lui. Uno scricchiolio, un gemito, un grido e addio per sempre, Strum. (p. 638)

La fragilità oggettiva degli individui transita nelle strutture formali del romanzo. *Vita e destino* riscrive le strutture ottocentesche alla luce di un altro tempo, un tempo dominato dalle masse, dagli apparati, dal «folle mortorio che sa che due vite non contano».

3.

Tolstoj rompe con il romanzo storico-sociale di primo Ottocento perché assume che il rapporto fra destini privati e destini generali sia puramente

tanto Balzac ne ha introdotti così tanti nell'immaginario collettivo. Anzi no, nemmeno lui! [...]. Čechov ha portato nel nostro immaginario tutta la Russia nella sua imponenza, tutte le classi sociali e le età... Ma non solo! Ce li ha portati tutti, milioni e milioni, democraticamente, lo capite? Da autentico democratico russo! E come nessuno aveva fatto prima di lui, nemmeno Tolstoj, ha detto: siamo prima di tutto esseri umani, lo capite?, esseri umani, uomini, persone! Lo ha detto l'uomo, ma Dio [...]. Čechov ha detto: Dio si faccia da parte, si facciano da parte le cosiddette grandi idee progressiste. Partiamo dall'uomo, mostriamogli bontà e attenzioni chiunque egli sia, arciprete, contadino, industriale milionario, forzato di Sachalin, cameriere in un ristorante» (pp. 266-267).

meccanico, non organico. Se i personaggi di Scott e di Balzac possono incarnare forze storiche universali, secondo il principio del tipico descritto da Lukács in alcuni dei suoi saggi più famosi, per Tolstoj vita pubblica e vita privata sono divise da una distanza ineliminabile: le grandi forze storiche possono in ogni momento travolgere le vite private, ma non si incarnano nei singoli individui, che perseguono sempre interessi privati ed esistono in piccole sfere separate:

Nel 1809 l'intesa fra i due signori del mondo, come s'usava chiamare Napoleone e Alessandro, giunse al punto che, quando Napoleone, quell'anno, dichiarò guerra all'Austria, un corpo d'armata russo passò la frontiera per appoggiare l'antico nemico; e nell'alta società si parlava dell'eventualità di un matrimonio fra Napoleone e una delle sorelle dell'imperatore Alessandro [...].

Intanto la vita, la vera vita degli uomini, con i suoi interessi elementari di salute, di malattia, di lavoro, di riposo e con i suoi interessi di pensiero, di scienza, di poesia, di musica, di amore, di amicizia, di odio, di passioni, scorreva come sempre, indipendentemente e al fuori dell'intesa o dell'ostilità con Napoleone Bonaparte e di ogni possibile riforma.⁵

La distanza aumenta nel mondo di *Vita e destino*, dove gli individui appaiono irrilevanti al cospetto degli Stati totalitari. Tuttavia Grossman può ancora legare in una stessa pagina i destini privati ai destini generali: le vicende dei suoi personaggi sono comunque parte di un grande scontro cosmico-storico. Se la guerra intensifica la narrativa, generando quell'effetto che Calvino ha descritto in termini molto semplici nella prefazione alla seconda edizione del *Sentiero dei nidi di ragno*, Grossman inserisce il proprio stato di eccezione in una precisa filosofia della storia:

l'esito della guerra avrebbe ridisegnato la carta del mondo, ratificando la grandezza di Stalin o l'orrendo potere di Adolf Hitler. Sarebbe toccato a Stalingrado fissare la filosofia della storia e gli ordinamenti sociali del futuro. (pp. 816-817)

Questa capacità di congiungere, in una stessa pagina, particolare e universale, vite minime e avvenimenti giganteschi appare oggi affascinante e inattuale. La distanza fra piccole storie e grande storia è maggiore in Grossman che in Tolstoj – ma fra Grossman e noi, lettori occidentali del XXI secolo, è intervenuto un allontanamento ulteriore. Dopo il 1945, la grande storia ha assunto un aspetto sempre più immateriale; dopo il 1989, questa immaterialità è diventata un tema di riflessione.⁶ Oggi i conflitti per stabilire i rapporti di forza e gli ordinamenti sociali del futuro si mo-

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

5 L. Tolstoj, *Guerra e pace*, trad. it. di P. Zveteremich, Garzanti, Milano 1982, libro II, parte III, cap. I, p. 627.

6 J. Baudrillard, *L'Illusion de la fin ou la grève des événements*, Galilée, Paris 1992.

strano in guerre delocalizzate fuori dall'Occidente, in eventi di cui siamo spettatori, come è accaduto l'11 settembre 2001, o in processi sistemici e impersonali, come nelle crisi macroeconomiche che ridefiniscono gli assetti sociali e le relazioni fra i continenti all'inizio del XXI secolo. In questo senso, *Vita e destino* parla di un'altra epoca: l'epoca che si apre con la Rivoluzione francese e si chiude dopo la Seconda guerra mondiale, l'epoca nella quale i cambiamenti drammatici nelle forme di vita, le guerre di popolo, la leva maschile obbligatoria e le mobilitazioni generali trasformano la storia in «un'esperienza vissuta dalle masse, su scala europea»⁷ e poi planetaria.

Guido Mazzoni

I personaggi di *Vita e destino* sono al centro di una guerra fra due dei tre ordinamenti sociali che, nella prima metà del XX secolo, si contendono l'egemonia sul mondo. Grossman vede bene le somiglianze fra i due sistemi. Al centro del romanzo troviamo il dialogo fra il bolscevico Mostovskoj, prigioniero in un lager, e l'ufficiale delle SS Liss:

Quando io e lei ci guardiamo in faccia – dice Liss – non vediamo solo un viso che odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca. (p. 376)

E d'altra parte non si può dire che Grossman equipari socialismo reale e nazionalsocialismo. In *Vita e destino* non viene mai meno l'idea che, mentre il nazismo è puro male, il terrore staliniano rappresenta la degenerazione folle di un'utopia: il giudizio su Lenin e su ciò che Lenin rappresenta rimane sfumato e problematico in tutto il romanzo. Ma all'altezza di *Vita e destino* Grossman non ha più alcuna fede rivoluzionaria o politica che giustifichi la «collera dello Stato» contro i singoli. L'unica speranza che conserva è riposta in alcuni gesti di pietà e dignità individuale, in alcuni atti di coraggio, nelle risorse nascoste dentro le vite fragili delle persone.

Per quanto sapessero tutti che in epoche tremende l'uomo non è più artefice del proprio destino e che è il destino del mondo ad arrogarsi il diritto di condannare o concedere la grazia, di portare agli allori o di ridurre in miseria, e persino di trasformare la polvere in lager, tuttavia né il destino del mondo, né la storia, né la collera dello Stato, né battaglie gloriose o ingloriose erano in grado di cambiare coloro che rispondono al nome di uomini; ad attenderli potevano esserci la gloria per le imprese compiute oppure la solitudine, la disperazione, il bisogno, il lager e la morte, ma avrebbero comunque vissuto da uomini e da uomini sarebbero morti, e chi era morto era comunque morto da uomo: è questa la vittoria amara ed eterna degli uomini su tutte le forze possenti e disumane che sempre sono state e sempre saranno nel mondo, su ciò che passa e su ciò che resta. (p. 819)

7 G. Lukács, *Der historische Roman* [1937], trad. it. *Il romanzo storico*, Einaudi, Torino 1965, p. 14.

Volendo giudicare Grossman con le categorie del marxismo sovietico che *Vita e destino* condanna, potremmo dire che i valori difesi dal romanzo discendono da un umanitarismo cristiano e piccolo-borghese che consacra la sfera dei rapporti privati e condanna ogni forma di utopia comunitaria. È probabile che sia così: è inevitabile che sia così per chi ha attraversato gli anni terribili dello stalinismo. E non c'è dubbio che la simpatia filosofica con cui il romanzo è stato accolto negli ultimi trent'anni sia l'effetto di un clima politico che diffida di ogni utopia, che equipara comunismo e nazismo sotto la categoria del totalitarismo e che riconosce, come unico valore condiviso, la difesa dei diritti umani e la democrazia formale degli stati liberali. Dallo scontro fra modelli di mondo che si è combattuto nel corso del XX secolo è uscito vincitore quello che in *Vita e destino* non può comparire – la forma di vita intravista centottanta anni fa da Tocqueville, l'*American way of life*.

4.

Opere come *Vita e destino* ci costringono a guardare in maniera diversa l'insieme di precetti e *topoi* che l'età delle avanguardie ha lasciato dietro di sé. Il più resistente di questi luoghi comuni separa nettamente il «romanzo del Novecento» (uso la categoria di Debenedetti) dal romanzo dell'Ottocento, tratta questi due presunti sottogeneri come spazi omogenei e, in nome di un'idea rettilinea e progressiva della storia letteraria, allontana il XIX secolo da noi. *Vita e destino* mostra invece che un romanzo su un evento decisivo della storia novecentesca può adattare al XX secolo forme ottocentesche, può entrare nello spazio pubblico durante gli anni Ottanta del Novecento e può imporsi come un'opera viva, come un'opera contemporanea. Ciò accade sia perché le categorie di «romanzo dell'Ottocento» o di «romanzo del Novecento» non funzionano più, sia perché la storia letteraria non procede con un moto rettilineo e progressivo. Occorre costruire una nuova narrazione, fondata su una prospettiva di lunga e di media durata. La storia della letteratura non avanza con moto lineare, ma procede per grandi stazioni storiche, per blocchi. Se il primo confine che definisce il contemporaneo è il passaggio sul quale si sofferma Auerbach in *Mimesis*, se il presente comincia quando il centro dello spazio letterario viene occupato dalla mimesi seria della vita delle persone comuni collocata su uno sfondo storico,⁸ il secondo confine viene tracciato quando emergono modi di raccontare i personaggi e di costruire le storie che tengono ancora oggi. Rispetto alla rappresentazione della storia letteraria che si è affermata nell'età del modernismo e delle avanguardie, un libro come *Vita e destino* mostra che occorre spostare indietro la frontiera. Le

Vasilij
S. Grossman, *Vita
e destino*, 1980

8 E. Auerbach, *Mimesis*, Einaudi, Torino 1964, t. II, p. 267.

novità di forma e contenuto che il romanzo occidentale inventa fra il 1910 e il 1940 hanno fatto dimenticare che alcuni dei dispositivi di cui i romanzieri contemporanei continuano a servirsi nascono nella seconda metà del XIX, e non nella prima metà del XX: non a caso, gran parte delle opere narrative più importanti uscite negli ultimi trent'anni sono tecnicamente meno sperimentali dei romanzi modernisti canonici. Da questo punto di vista, una generazione decisiva è quella dei romanzieri nati fra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti dell'Ottocento, quella cui appartengono, fra gli altri, George Eliot (1819), Dostoevskij (1821), Flaubert (1821) e Tolstoj (1828). La forma moderna dello straniamento, il romanzo-saggio, l'idea che la vita psichica sia un campo di forze solo in parte coeso, l'idea che le azioni umane non abbiano la coerenza teatrale che hanno nel romanzo melodrammatico di primo Ottocento si affermano fra *Madame Bovary* (1857) e *I fratelli Karamazov* (1880), passando per *Guerra e pace* (1865-69), *L'educazione sentimentale* (1869), *Middlemarch* (1871-72), *Anna Karenina* (1875-77) e i romanzi che Dostoevskij scrive fra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. Alcuni dei modi di articolare la narrazione, il personaggio e la trama che emergono in questi romanzi non sono tramontati. *Vita e destino* ne riattiva alcuni, e i lettori del tardo Novecento sentono che sono ancora praticabili. Ciò accade perché la forma di vita moderna, nelle sue strutture fondamentali (la sacralità degli individui privati, il disincanto del reale, la segmentazione del mondo in micromondi, la dialettica fra i piccoli spazi privati e le grandi forze incontrollabili che governano la vita collettiva), è ancora quella che emerge nel corso del XIX secolo.